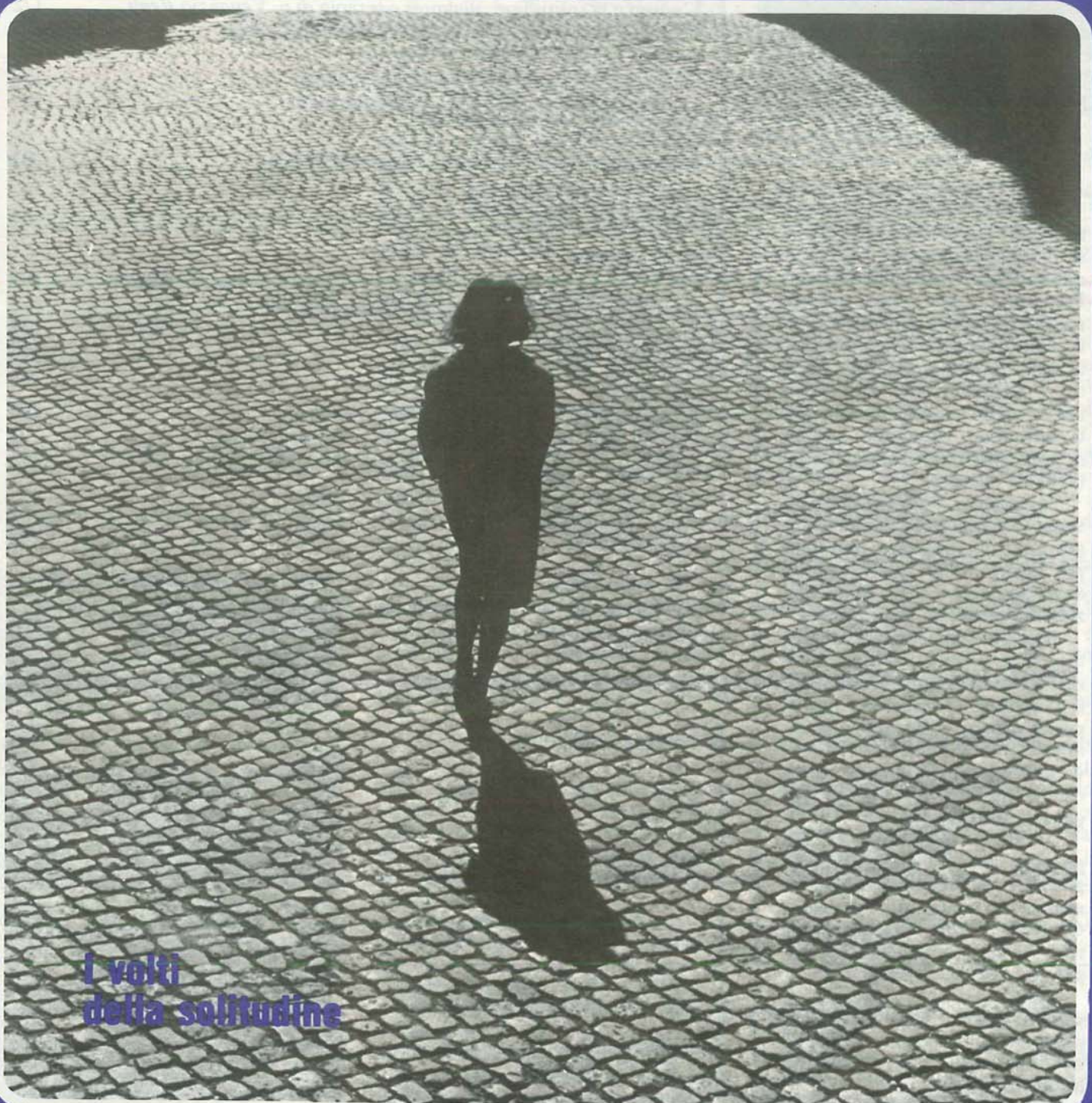


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1983 / n. 6 / anno XXVII



**I volti  
della solitudine**



Nel complesso mosaico umano, quale il peso e il volto della solitudine?

È amata e odiata, cercata e rifuggita: ha davvero volti diversi, la solitudine; tanti — forse — quanti sono i volti degli uomini. Per molti è una vera e propria malattia, e allora abbiamo tentato una diagnosi e suggerito una terapia. Siamo andati alla ricerca — per quanto ci è stato possibile — delle cause profonde della solitudine, ritenendo con ciò di poter offrire un aiuto più concreto ed efficace.

La rubrica «Vocazioni» presenta la prima professione di tre giovani e due traguardi di fratelli più anziani: il 50° di professione di fr. Samuele e il 50° di ordinazione sacerdotale di p. Savino.

Per gli amici delle «Missioni», il p. Ezio presenta alcune riflessioni di respiro ecumenico, il p. Silverio ci racconta come la prima «fuga» è entrata nella comunità, e il p. Sebastiano ci scrive che ha inaugurato la nuova chiesa con tutta la vallata di Wagabettà in festa.

In festa sono anche i Cappuccini, che — nel giro di 15 giorni — si sono trovati con un santo e un beato nuovi di zecca. Gioie e dolori si avvicendano: è triste la notizia della morte improvvisa del p. Vittorio.

Le gioie e le tristezze di «Messaggero Cappuccino» dipendono anche dalla campagna abbonamenti... Vi auguriamo buon Natale.

# SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:  
I volti della solitudine

EDITORIALE	
La legge e l'amore	171
IDEE	
L'uomo e la solitudine: diagnosi e terapia di p. Venanzio Reali	172
Il volto oscuro della solitudine di don Lindo Contoli	174
O beata solitudo! di Clara D'Esposito	176
Gli anziani e la solitudine di Giovanni Motta	178
I giovani e la solitudine di p. Bruno Bartolini	180
TESTIMONIANZE	
di Francesco e Anna Bondioli, Graziella Codebò	182
VOCE FUORI CAMPO	
di Alessandro Casadio	184
VOCAZIONI	
Faccio voto e prometto... intervista a cura di p. Luigi Martignani	185
L'OFS è una grande speranza per i Cappuccini	
a cura di p. Giuseppe Fabbri	187
Flash dai Campi estivi	188
MISSIONI	
La Missione verso il 2000 di p. Ezio Venturini	190
Ho battezzato una donna «fuga» di p. Silverio Farneti	191
Corrispondenza dal Kambatta lettera di p. Sebastiano Farneti	193
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Una proposta concreta per l'Anno Santo di Nazzarena Calzavara	194
Cronaca OFS	195
VITA CAPPUCCINA	
San Leopoldo da Castelnuovo: in nome di Dio al servizio degli uomini di p. Lino Ruscelli	196
Beato Geremia da Valacchia: fratello infermiere di p. Andrea Maggioni	198
IN MEMORIA	
È morto p. Vittorio Onofri	198

DIRETTORE E REDATTORE  
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

RESPONSABILE  
p. Marino Cini

ABBONAMENTI  
Italia: L. 5.000  
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14

## La legge e l'amore

Il 27 novembre entra in vigore il nuovo Codice di Diritto Canonico. «Nuovo ma già vecchio», «rivincita dei giuristi sui teologi», «strumento dell'istituzione per soffocare lo Spirito», «misera fine della primavera conciliare», «male inevitabile» «finalmente un po' di ordine»... sono alcune delle espressioni che si sentono in questi mesi. Anche se è tramontata l'ipotesi che tutto il Nuovo Testamento testimoni un dualismo irriducibile fra istituzione e carisma, tutta la storia della Chiesa sembra confermare la difficile coesistenza fra interiorità spirituale ed esteriorità giuridica.

Questa difficile coesistenza durerà ancora un po', cioè finché durerà la Chiesa. Perché è la Chiesa che è fatta così: è umana e divina insieme; è animata interiormente dallo Spirito Santo, ma deve vivere come insieme di persone fra altre persone, come società nella società. E i nostri vecchi saggi hanno detto: «Ubi societas ibi jus»: i rapporti sociali hanno bisogno del diritto. Purtroppo, ma è così.

Una mamma, che ami da mamma il suo bambino, non ha certo bisogno dell'imposizione della legge per prendersi cura di lui; ma purtroppo può accadere che esistano mamme che non amano il loro bambino, e allora ecco la legge a tutelare — per quanto è possibile — i diritti del bambino. La mamma che ama sa già da sé ciò che deve fare, e farà molto di più di ciò che è scritto nei codici. Per lei la legge è inutile e le apparirebbe offensivo consultare un codice di leggi: la lettera ucciderebbe l'amore. Di fatto, quella mamma osserverà quanto comandato dalla legge e farà anche molto di più: non perché imposto dalla legge, ma perché ama il suo bambino.

Sono tante le norme contenute nel nuovo Codice di Diritto Canonico: a volerle osservare tutte senza amore, c'è da scommettere sull'impossibilità; e ancor più certa sarebbe la vita da schiavi che si farebbe. Se uno, invece, si sente figlio, osserverà tutte le norme del Codice senza neppure accorgersene; e non perché imposte dall'esterno, ma semplicemente perché coincidono con le esigenze di quella «legge» dell'amore che sente in se stesso.

Ma è proprio vero che coincidono sempre le indicazioni della legge esterna con quelle della legge interiore? Non c'è da giurarci: non per nulla il vecchio codice è stato sostituito con uno nuovo e, fra qualche decennio, sarà — a sua volta — sostituito con un altro ancora. I codici cambiano e debbono cambiare: l'assoluta non è la legge, ma l'amore.

Il nuovo Codice è una conseguenza e un adattamento giuridico dell'identità ecclesiale emersa nel Concilio Vaticano II. Come l'amore non è mai totalmente riducibile ad una legge, come la Chiesa non è mai completamente identificabile con il Regno di Dio evangelico, così il nuovo Codice di Diritto Canonico non esprime tutta la ricchezza del Vaticano II. La legge deve continuamente verificarsi sull'amore, la Chiesa deve continuamente verificarsi sul Regno di Dio annunciato da Gesù, il nuovo Codice deve continuamente far riferimento ai documenti teologici e pastorali del Concilio.

Utile, dunque, e indispensabile il nuovo Codice di Diritto Canonico, perché la Chiesa ha anche un corpo sociale e noi non sempre riusciamo a farci guidare dalla legge interiore dell'amore; ma non è un assoluto, non esprime completamente la realtà della Chiesa e neppure tutta la ricchezza del Vaticano II: in ogni caso, la salvezza non viene dal Codice. Osservarlo senza amore sarebbe vita da schiavi, adesso e dopo; non osservarlo, significherebbe aver perduto anche l'altra legge più importante, quella interiore — dell'amore — che ben difficilmente dice a rovescio del Codice.

Resta un'ultima possibilità: quella di osservare anche le leggi del Codice con amore, da figli; non perché imposte dall'esterno, ma semplicemente perché, in quello che dicono, coincidono con le indicazioni della legge interiore. La quale dice molto di più.

«Ama e fa ciò che vuoi», diceva quel grande cartaginese: era carismatico e vescovo di santa romana Chiesa. Non era radicaleggiante e contestatore; era un furbo matricolato: sapeva di prendere due piccioni con una fava. Aveva imparato bene da quell'altro ancora più furbo che aveva detto: «Chi mi ama osserva i miei comandamenti». E aggiungeva: per essere veramente liberi.



# L'uomo e la solitudine: diagnosi e terapia

di p. VENANZIO REALI

**La solitudine esistenziale nasce dalla percezione della contingenza del proprio essere; la solitudine psicologica nasce dal rifiuto della relatività e della relazionalità del nostro essere. La terapia? ci sarebbe, e ottima: mettersi in pace con Dio**

L'uomo e la solitudine pare nascano insieme. Appena s'accende il lume d'una coscienza e la creatura ha la consapevolezza di esistere, in quel punto affiora il sentimento della solitudine, di questo strano malanno che ci insidia fino alla morte.

La diagnosi della solitudine? Oggi più che mai è dato coglierla nello sguardo di molti. Per tutti è come leggere una serie di esami clinici: ognuno ha il segreto presentimento di trovarsi addosso, comuffato chissà con quali parole, un tumore.

La letteratura e l'arte, il cinema e il teatro, tramandano solitudine. Scrittori e filosofi sembrano gareggiare nel mettere a nudo questa piaga nascosta, questo male oscuro, per cui l'uomo resta una chiusa monade, una passione inutile; gli altri sono l'inferno, la cerniera lampo della nostra libertà. Così si muore nel bozzolo prima di aprirci alla vita o si soffoca nella propria tuta d'amianto, nonostante le apparenze e le maschere.

È bene dirlo subito. Anche se si copre di mille orpelli e se ne cercano le motivazioni apparentemente più plausibili, la causa originaria della vera solitudine è il peccato, per cui l'uomo si sgancia da Dio e presume, più o meno

consapevolmente, di bastare a se stesso. È l'equivoco di Narciso, la pretesa di Prometeo, la tentazione di Adamo. «Si apriranno i tuoi occhi e diventerai come Dio» al di là del bene e del male.

Dopo la rottura col primo Principio, la creatura entra «sotto il sole di satana», vive «una stagione all'inferno», attraversa «cent'anni di solitudine». La malinconia e l'uggia di sé, la fuga dalla propria coscienza, la dissociazione interiore, e la lacerazione sessuale s'impossessano dell'uomo.

Detto in altre parole: la solitudine esistenziale nasce dalla percezione della contingenza del proprio essere, la solitudine psicologica nasce dal rifiuto della relatività e della relazionalità del nostro essere.

La terapia? ci sarebbe, e ottima: mettersi in pace con Dio. Ma gli uomini, non si sa perché, sono più propensi a eludere questa felice eventualità. In genere, ci si aggrappa a terapie controindicate o controproducenti, e perciò fallimentari. Di qui fenomeni di frustrazione e di angoscia, di noia e di nausea, atteggiamenti stoici o cinici, eversivi o autodistruttivi.

Braccati dalla solitudine, si tenta di esorcizzarla, chiamandola con altri nomi, colmandola di surrogati, o fa-



cendo di tutto per dimenticarla e ignorarla. Così continuiamo a fingere di non accorgerci che il senso della solitudine è una delle prove più tangibili dell'esigenza, e perciò dell'esistenza, di Dio.

## **Rileggendo i primi capitoli della Bibbia**

In Genesi 1-11 sono indicati di scorcio e per simboli i motivi fondamentali e ricorrenti della «comedia umana» attraverso i millenni. Fra questi motivi c'è anche il sentimento della solitudine.

Il Signore Dio, dopo aver fatto tutte le cose e aver abbellito il mondo con ogni genere di viventi, finalmente decise di creare colui che sarebbe stato il re di quel magnifico reame e la bac-

chetta magica di quell'immenso coro: Adamo. «Orsù, facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza», che presieda e dia voce a tutte le cose, ne sia l'interprete e il cantore. In tal modo, Dio creò il proprio specchio, intatto e terso. E fra i due intercorreva un dialogo muto e stupefatto.

Poi il Signore Dio pensò: «Non è bene che l'uomo sia solo (per sé): gli farò un aiuto degno di lui». Poi fece passare davanti ad Adamo tutti gli esseri viventi per vedere con quale nome li avrebbe chiamati. Ma, per Adamo, non si trovò alcun aiuto (animale) che facesse il paio con lui.

Allora il Signore Dio dal fianco di Adamo addormentato formò la donna. Appena se la vide davanti, Adamo uscì in un grido di giubilo: «Stavolta è osso delle mie ossa, carne della mia carne!». Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna, e i due saranno una carne sola, quasi a dire una sola persona.

Conviene notare qui di sfuggita che, mentre il primo capitolo della Genesi dice che Dio ha creato l'uomo maschio e femmina, sottolineandone la identità sostanziale (la parola Adam è comprensiva dei due sessi), il secondo capitolo, collocando la creazione dell'uomo (is) prima della donna (issā), accentua la differenziazione sessuale, pur sottintendendo l'identità di natura.

Adamo ed Eva erano vestiti interiormente di grazia, cioè della presenza di Dio; la soglia dell'ingenuità non era ancora valicata e lo specchio della coscienza non era velato dal pudore per la nudità. Quest'assenza di pudore sottolinea l'intima confidenza familiarità tra l'uomo e Dio, espressa a sua volta da quell'ardita immagine del Signore Dio che scende a passeggiare nel giardino durante le ore pomeridiane.

Ma Adamo non si accontentò di riflettere in sé tutto il Bene: cedette alla suggestione di conoscere e divenire, da sé e per sé, tutto il Bene. Allora lo specchio si appannò e s'infranse. Dio passeggiava ancora nel giardino: «Adamo, dove sei?». Ma Adamo, solo, all'udirne i passi ebbe paura, perché non era più avvolto della sua presenza amica.

Così la solitudine si rivelò come la percezione dolorosa del silenzio di Dio. «Ho udito i tuoi passi e ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Qui c'è tutta la meschinità interiore, il vuoto squallido dell'ani-



ma, il tentativo puerile di nascondersi all'occhio dell'Onniveggente dietro a poche frasche.

Quanto sono comuni ed elementari queste reazioni della nostra contorta psicologia!

Dopo quel passo «oltre il limite» e dopo la cacciata dal paradiso, l'uomo continua a precipitare nel male. Caino uccide il fratello Abele: avverte il proprio peccato come imperdonabile e fugge ramingo e solitario per nascondersi lontano da Dio. Lamech esce in un canto crudele: «Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette volte». Gli uomini concupiscono le donne per possederle egoisticamente.

Poi assistiamo alla vasta e spaventosa solitudine della terra, invasa dalle acque di hammabbul — il diluvio — sulle quali galleggia, sola, l'arca di Noè. Poi ancora la solitudine degli uomini di Sennaar, che pretendevano di realizzarsi come comunità, astraendo da Dio, e non s'intesero più per la con-

fusione delle lingue.

Quale terapia contro la solitudine suggerisce la Bibbia dalle sue prime battute? A noi sembrerà strano, eppure l'alleanza, la comunione, la pace, quindi la possibilità di superare l'isolamento, si riproposero al tempo di Enos, quando «si cominciò a invocare il nome del Signore», e quando Noè, dopo il ritorno della colomba col ramoscello di ulivo uscì dall'arca e costruì un altare per offrire un sacrificio al Signore.

Allora il Signore disse in cuor suo: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza». Poi disse a Noè e ai suoi figli: «Quanto a me, ecco, io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti e con tutte le creature. Il segno sarà l'arcobaleno contro le nubi».

Si invoca il Signore, gli si offre un sacrificio, le labbra si schiudono, le braccia si alzano: riprende il dialogo. Allora anche la solitudine, da sterile e

vuota, diventa feconda e si colma. Solo nel vuoto assoluto della povertà che libera da tutto, il cuore si sente veramente beato, perché soltanto così è puro, e può andare incontro agli uomini, chiamandoli amici.

### **Un uomo una donna: solitudine della coppia**

Parrebbe un controsenso, eppure non è raro il caso che la vita a due venga corrosa dal tarlo della solitudine e si concluda nell'incomunicabilità più dolorosa.

All'origine, o al fondo, c'è sempre il solito equivoco: il vero Altro non è l'uomo o la donna, ma Colui che disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza».

Il vero interlocutore dell'uomo è Dio: non se stessi, né la donna, né altri. La donna è la «dirimpettaia» dell'uomo (tale il senso del neghed biblico). La cosa vale anche per l'uomo rispetto alla donna: ognuno dei due è degno di stare alla pari, ritto davanti all'altro.

L'uomo e la donna sono come due ante con specchiera, che insieme riflettono in volto di Dio, colto attraverso la mascolinità e la femminilità, intese nel senso più pieno e profondo.

Scambiare il sex-appeal con l'Altro è fatale. Allora gli uomini diventano «sprecadonne» e le donne dissenate «antimaschiliste». Dal grido di gioia: «Osso delle mie ossa» si passa all'egoistico borbottio: «La donna che mi hai messo al fianco mi ha sedotto».

L'uomo e la donna sono due vuoti assommati: possono diventare un reciproco risucchio o una vicendevole donazione. Sono due torrenti che confluiscono in un sol fiume, non per ristagnare in se stessi, ma per scorrere insieme verso la foce di tutto, al mare di Dio.

L'amore umano — osservava J. Guittou — questo riverberarsi di due creature è un avvio e una preparazione all'amore divino.

L'incomunicabilità che insorge fra i coniugi è la spia che pensieri e affetti non sono più nella loro esatta collocazione. Né la donna basta all'uomo, né l'uomo alla donna.

F. Sheen intitolò uno dei suoi libri: «In tre per sposarsi». Poiché è vero, resta attuale. Se in mezzo a queste due fragili creature non è presente Cristo, con la sua luce, la sua forza, il suo calore, saranno sempre due solitari (solum cum sola), che — prima o poi — si scopriranno tali in una casa senza sole.

# **Il volto oscuro della solitudine**

di don LINDO CONTOLI

**Molti vivono nei nascondigli: per uscire, hanno bisogno di ricevere fiducia e di fidarsi della verità; anche molti cristiani vivono con la Chiesa come si vive con la fotografia della moglie defunta: per riaprirsi alla comunione, debbono riscoprire la solitudine disponibile di Maria e della croce**

### **Le due facce**

Se un uomo cammina solo e penso in luogo silenzioso, non si può dire: ha insoddisfacenti relazioni con gli uomini, oppure ha una forte personalità, capace di rapporti significativi; è un uomo alienato, oppure è un uomo maturo, uscito dal branco teleguidato. Il semplice fatto di stare solo può essere buono o cattivo per l'uomo.

È buono, quando è desiderato a scopo di pace o di appartata e raccolta intimità. È cattivo, quando è subito e sofferto per mancanza di affetti, di sostegno, di conforto, di fiducia.

La faccia luminosa della solitudine viene considerata specialmente dalla filosofia (trovare e maturare il proprio io, la propria identità) e dalla teologia (l'uomo di fronte a Dio, tu di Dio). La faccia oscura della solitudine viene considerata dalla psicologia (esperienza dell'isolamento) e dalla sociologia (perdita dei ruoli).

Storicamente, il giudizio di valore oscilla: dall'antichità classica fino al 1700, viene sottolineato il significato positivo della solitudine; l'Illuminismo la considera una malinconia morbosa; nel 1800, il Romanticismo la riabilita; nel nostro tempo, sono ugualmente forti il rifiuto e l'esigenza di solitudine.

Qui consideriamo il volto oscuro della solitudine come si può presentare all'uomo normale in alcuni momenti della vita. Essere soli è come sentire un vuoto dentro di sé; è la sensazione di essere in una profonda e buia voragine, dove non si vede nulla e dove non c'è via d'uscita. Ci si sente come

in una buia giornata di pioggia: lì, seduto da solo. È come essere nel blu, nel blu scuro, quasi nero, che improvvisamente sbiadisce e diventa grigio.

Si prova un senso di vuoto nello stomaco. La solitudine fa pensare. Io, quando sono solo, comincio a pensare. Niente di speciale, solo penso. La solitudine lascia i suoi effetti. Spesso ho una sensazione di stanchezza; non ho voglia di parlare con nessuno, di far niente. Talvolta basta comunicare e fare qualche cosa e la solitudine scompare.

### **Solitudine nel mondo**

Il mondo della vita quotidiana è dominato dalla prosa. L'esperienza della prosa procura una conoscenza della malizia, della falsità, della meschinità, della furbizia degli uomini.

Nel mondo prosaico, c'è sempre guerra. L'atteggiamento migliore sembra la difesa preventiva: attaccar lite per delle minuzie. Il luogo della lite è la scala del condominio, la strada, il negozio. Lo scopo è insegnare alla gente a vivere, democratizzare il mondo. La sera, in famiglia, ognuno si lecca le ferite. Nel nascondiglio, si fa il conto del dare e dell'avere. Gli uomini dei nascondigli hanno un gran numero di ferite non cicatrizzate.

Il nascondiglio è il luogo della libertà spaventata dalla libertà. Libertà e spazio sono strettamente intrecciati l'una con l'altro. Se si modifica lo spazio della libertà, si modifica anche la libertà. Come uscire dal nascondiglio, da una solitudine satura di insicurezza,



di paure, e dall'aggressività che ne deriva? Non è lavoro breve e facile.

È necessario risvegliare nella persona energie soffocate e condurre ad armonia elementi diversi. In questo lavoro, è indispensabile l'incontro con una persona capace di avere il coraggio di vedere e di apprezzare sinceramente ciò che di buono è nell'altro. Chi si sente approvato si sente di solito più forte; l'immagine che ha di sé acquista chiarezza, gli riesce più facile stabilizzare il proprio sistema di valori e le decisioni diventano perciò più personali, più sicure e coraggiose.

È indispensabile svincolare il proprio comportamento da quello degli altri, dallo schema di reazione, e sottoporlo al dominio della verità. La preoccupazione di difendersi deve venire sostituita dalla preoccupazione di accettare, dire e fare la verità. Solo la forza della verità può liberare l'uomo dalla sua solitudine.

Esistono, dunque, due condizioni necessarie per la liberazione dell'uomo dalla solitudine: l'incontro con l'altro e l'aprirsi alla verità.

Quando io ci sono e vivo, allora permetto agli altri di esistere e di vivere.

### Solitudine nella Chiesa

Molti cristiani si sentono isolati nella Chiesa. Nell'umana solitudine, la Chiesa era un tempo un sicuro rifugio, una estrema sicurezza. Ora le pareti protettive si sono aperte e lasciano entrare il vento dell'esterno. Si vanno esplorando i tratti del suo volto, e non

li si riconosce più. Sembra diventato un altro. Il volto una volta familiare è sparito, si vive con la Chiesa come si vive con la fotografia della moglie defunta.

Poiché è difficile vivere solo con una immagine-ricordo, si cercano pochi altri cristiani che hanno conosciuto il volto precedente della Chiesa, e, quando si è insieme, sembra che si animi l'immagine della defunta. Sorge il desiderio di cercare pochi preti che hanno la fede antica per formare insieme con loro una specie di isola sulla quale potrebbero approdare parecchi naufraghi.

La Chiesa, alla cui tradizione siamo così attaccati, nel giorno della sua nascita non aveva tradizione. Anche la tradizione ha avuto un inizio. Il cammino attraverso i secoli ha lasciato il segno. L'impronta secolare forse poco ci garba e forse scarsamente l'abbiamo sottoposta a riflessione.

La cellula originaria della Chiesa di Cristo è certamente la cella della Vergine di Nazareth. Mentre si svolge il colloquio con l'angelo, la Chiesa prende forma per la prima volta. Maria non può guardare né a destra né a sinistra, ma solo fissare in linea retta, la richiesta. È interpellata lei, lei sola in posizione isolata.

La comunione ecclesiale nasce dalla solitudine estrema della croce. La solitudine rimane impressa nella Chiesa anche quale comunione. La solitudine è un modo stabile di esistere della Chiesa nel mondo. Non si comprendono i grandi movimenti del monachesi-

mo patristico e del medioevo, se non li si coglie come un tendere della Chiesa verso la sua origine sostanziata di solitudine.

Quanto più santo è un cristiano, tanto più egli identifica la sua esistenza ed il suo destino con quelli della Chiesa. La coscienza di appartenere alla Chiesa è forza che orienta l'ascesi e plasma la pietà.

### Solitudine nella malattia

Quando il mondo di una persona viene limitato ad una stanza, si hanno frequenti variazioni di umore: ansia, collera, depressione. Il monotono rimanere soli giorno dopo giorno amplifica e distorce le sensazioni. Ci sono pareti, pavimenti, forse un quadro sulla parete, forse le lancette di un orologio. Se siete fortunati, il letto vi permette di guardare fuori da una finestra.

La diminuzione della qualità e del numero dei contatti umani è la più gravosa privazione. Il rimanere soli in una stanza e le crisi provocate dalla malattia comportano sempre un inevitabile grado di solitudine.

Le manifestazioni della solitudine sono subdole e variano. Un ammalato può parlare apertamente della sua solitudine; un altro mette in atto meccanismi di difesa per affrontare l'ansia che ne consegue. La preoccupazione ed il bisogno di chiudersi in se stesso sono risposte normali. L'occasione per riflettere e pensare a se stesso può favorire la maturazione.

Per aiutare un ammalato, si richiede che il dialogo sia connotato da sincerità, cordialità, comprensione. Se una persona che vuole aiutare un'altra non è sincera, qualunque cosa faccia è una perdita di tempo. La mancanza di sincerità genera paura. La persona impaurita usa moltissime energie per difendersi, e gliene rimangono poche per cercare di riacquistare lo stato di benessere. La persona che vuole aiutare deve conoscersi bene e sentirsi a proprio agio con se stessa in modo da esprimere quello che sente.

Una persona che aiuta deve essere in grado di sentire e di comunicare all'ammalato sincero interessamento e calore in modi cordiali. La persona che aiuta ha rispetto e stima dell'altro; ha cura di lui indipendentemente da ciò che l'altro pensa o fa: permette al malato di essere se stesso e di esprimere qualsiasi suo pensiero o sensazione.

Comprensione significa che la persona che aiuta cerca di capire esatta-



esprimere con parole proprie ciò che l'altro pensa o prova.

Sono molte le persone che s'illudono di essere comprensive. Siamo troppo abituati a vedere il mondo dell'altro soltanto dal nostro punto di vista, e non dal suo. La poca apertura e disponibilità a comprendere l'altro è spesso una difesa per garantire la nostra sicurezza interiore.

Il colloquio con una persona comprensiva ridimensiona e a volte risolve, ansie ingigantite da valutazioni eccessivamente pessimistiche sulla propria situazione. Nella visita al malato, la nostra preoccupazione non deve essere sul «che cosa dire», ma nell'affinare la capacità di ascolto: senza fretta, ascoltare ciò che il malato dice con la voce, con gli occhi, il volto, le mani. Quanto più la persona è presente a se stessa, tanto più è capace di sentire il cuore caldo del malato, e il suo ritmo.

mente quello che l'altro prova. Questo non significa sentire o provare quello che sente l'altro (questa è partecipazione), ma capire bene, in modo da

## O beata solitudo!

di CLARA D'ESPOSITO

**Sono tanti i volti della solitudine: quello sempre unico di chi soffre, quello di chi è incompreso da chi ama, quello del sacerdote condannato a dare sempre senza mai ricevere, quello del Papa con sulle spalle un popolo farabutto, quello dei giovani che chiedono speranza e ricevono l'uovo sbattuto, quello dei coraggiosi capaci di rischiare anche per gli altri: tutte solitudini «beate», se con Lui**

### **Soli con se stessi: audacia o viltà?**

O beata solitudine! O sola beatitudine! Come mai tutti ti fuggono e io ti cerco disperatamente, senza poterti godere? Forse perché ciascuno di noi desidera ciò che non ha, chi fa una vita molto intensa di relazione anela a un attimo di solitudine per ritrovare se stesso. Già, se stesso. Ma c'è anche chi non ama trovarsi faccia a faccia con se stesso, chi tenta anzi di sfuggirsi immergendosi nel frastuono e nella folla. Poveraccio! Lo capisco. Non è facile stare a tu per tu con se stessi.

E, in verità, a pensarci bene, se io sto bene con me stessa, è solo perché con me stessa ci sta anche Gesù. Se no, probabilmente, non potrei sopportarmi. L'uomo è troppo miserabile — diceva Pascal — per guardare a se stesso senza Gesù Cristo: piomberebbe nella disperazione. L'uomo è troppo grande — diceva sempre Pascal — per guardare a se stesso senza Gesù Cristo: sarebbe sopraffatto dalla superbia. Non sono proprio queste le due tentazioni opposte del nostro tempo?

### **I volti della solitudine**

Ma, in genere, quando si parla di solitudine, si allude a una condizione tipica dell'uomo moderno, sulla quale sono stati versati fiumi d'inchiostro. L'uomo è solo perché la società in cui viviamo lo frustra nel suo desiderio di comunicazione, gli impedisce di espandersi e di fiorire.

Solitudine vuol dire, etimologicamente, deserto, assenza di altri. E questo spiega perché il tema dell'assenza — assenza di Dio, assenza dell'uomo — è così presente nella cultura e nelle ossessioni dell'uomo di oggi. È vero: molti passano la propria vita come in un deserto. A volte, anche senza saperlo. E c'è chi invece lo sa, e ne soffre fino a morire. Molti, ahimè, sono i volti della solitudine: tanti, forse, quanti sono i volti della condizione umana.

C'è la solitudine di chi soffre: chi soffre è sempre solo, anche se è consolato dall'amore altrui. La sofferenza è proprio la porta stretta di cui parla Gesù; attraverso di essa, non si passa che uno alla volta; gli altri possono spingere o tirare, ma non sono mai sulla stessa soglia nello stesso istante.

E ciò anche se i tipi di sofferenza sono oggettivamente uguali, perché — come ha sottolineato il Papa, proprio in un incontro con gli ammalati — ognuno ha la sua maniera di soffrire, unica e irripetibile, come unico e irripetibile è ogni essere umano, foggato dalla sua storia personale non meno che dai cromosomi dei genitori. Perciò, di tutte le sofferenze l'unico vero consolatore è lo Spirito Santo: Colui che è più vicino a noi di noi stessi.

C'è la solitudine dell'incomprensione: di chi si vede misconosciuto o mal giudicato, e magari proprio da chi ama, e magari proprio nei suoi sforzi di fare il bene. Una grande solitudine: la solitudine del Venerdì Santo: «Popolo mio, che cosa ti ho fatto?».

Questo tipo di solitudine è spesso concesso ai grandi fondatori di Ordini religiosi, disprezzati e messi da parte proprio dai loro figli spirituali. L'ha conosciuto anche san Francesco: «Non si può sapere quanta pazienza e umiltà ha in sé il servo di Dio, finché gli si dà soddisfazione. Ma, quando viene il tempo in cui chi gli dovrebbe dare soddisfazione gli fa il contrario, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta esattamente ne ha e non più».

C'è la solitudine del sacerdote, in mezzo a un popolo sconscato e indif-



ferente. Se tanti sacerdoti hanno cercato, in questi ultimi anni, le effimere consolazioni di un cuore femminile, è perché hanno trovato nel loro gregge solo indifferenza e ostilità. Nessuna vocazione è sicura senza il consenso della base che il sacerdote è chiamato a servire. E ci lamentiamo dei sacerdoti che abbiamo? Ne abbiamo di troppo buoni, davvero, per quelli che sono i nostri meriti.

C'è la solitudine del Papa, al vertice della Chiesa, al vertice del mondo. Di questo Papa venuto da lontano, estraneo alla Curia, estraneo al nostro paese e, ahimè, ai nostri pessimi costumi politici e morali. Questo Papa, cittadino del mondo, gravato del peso di tutti i nostri problemi, colpito ferocemente nella carne, quasi morto e risorto per noi come Colui che annunzia, perché potesse provare ancora una volta l'impotenza del diavolo e la potenza di Dio.

Che cosa pensa, che cosa prova il Papa, quando è — per cinque minuti — solo con se stesso? Io penso che da lui si levi solo un lacerante grido di angoscia: «Pietà di me, o Dio: pietà di me secondo la tua misericordia». E perciò prego per lui, con passione e ardore, come non ho fatto mai per nessun Papa: «Pietà di lui, Signore: pietà di lui secondo la tua misericordia. Perché Tu sai che cosa gli hai messo sulle spalle: tu gli hai messo sulle spalle il popolo cristiano, e cioè il popolo più farabutto della storia».

C'è la solitudine dei giovani: una solitudine spesso disperata, tanto più disperata, quanto più vissuta apparentemente in una esteriorità fragorosa e superficiale. Ma gli occhi chiedono ancora aiuto, assistenza, dialogo: gli occhi, sotto le frangette a vento — se riesci a vederli — o sotto le falde impossibili di impossibili cappelli, parlano chiaro: «Che cosa stiamo facendo della nostra vita? Che cosa state facendo voi — gli adulti — della nostra vita? Ci sarà un domani, per noi? Non vi accorgete che avete pensato solo al vostro oggi? Che sarà di noi, domani? C'è qualcuno che possa rispondere a questo? C'è un Dio, nei cieli? Abbiamo almeno una possibilità?». E noi rispondiamo: «Ma certo, però mettiti la maglia di lana. Ma certo, però prendi l'ombrello. E l'uovo sbattuto l'hai preso?».

### **Vivere o morire? La solitudine delle grandi scelte**

E c'è la solitudine delle grandi scelte. Dio, come ti ringrazio di non aver-

la mai provata! Anche se è proprio per questo che mi sento a volte degna di disprezzo. Partire o restare? Obbedire o ribellarsi? Vivere o morire? «Tu hai scelto di vivere, io di morire», dice freddamente la greca Antigone a sua sorella Ismene, che si è già accomodata con il tiranno.

Io vivo senza averlo scelto, e morirò probabilmente allo stesso modo. È una fortuna? Non lo so. Eppure, mai come in questi anni in cui mi sento spesso degna di disprezzo, ho invidiato il coraggio che divampa come una fiamma da un punto all'altro della terra. «Ancora, Libertà, ancora, la tua bandiera; lacera ma sventolante, passa come tempesta di tuoni contro il vento». Byron potrebbe scriverlo anche oggi.

Chi dà alle madri argentine il coraggio di scendere nella Plaza de Mayo? Da dove è uscita la folla che ha seguito i funerali di Aquino? Non ha avuto paura di Marcos? Dove trova la gente di Santiago il coraggio per la battaglia delle pentole? Esclusi dalla piazza, si sono rifugiati in casa, a far baccano. E lì li hanno raggiunti, tra donne e bambini, le pallottole di Pinochet. Non hanno detto: «Tengo famiglia». Hanno tenuto duro.

Come Lech Walesa. Che cosa prova quest'uomo quando è in carcere, e pensa ai figli che sono fuori? «Gli uomini come me non dovrebbero sposarsi», diceva amaramente Gramsci dal carcere dov'era relegato. Gli uomini come me: quelli incapaci di piegarsi.

Eppure è proprio dalla solitudine tremenda di alcuni di loro che è nato questo movimento grandioso, che oggi incendia la terra, e non ha più colore: che non è rosso o nero o giallo, perché ha semplicemente il colore dell'uomo. Avrò ancora il coraggio di querelarmi delle mie piccole angosce, delle mie piccole solitudini, di fronte a questi esempi giganteschi?

### **Ubi tu Caia, ibi ego Caius: quelle piccole angosce e solitudini**

Lo avrò. Certa che Colui che sostiene il pino sulle vette, ama confortare anche il filo d'erba della valle. Come quando scesi la prima volta nella nuova metropolitana di Roma, in piazza Barberini: e non sapevo che ci fosse il pozzo a imbuto. «No! — gridai dal terrore, mentre la scala mobile mi precipitava giù — Oh, perché ci sono venuta? Non così profondo! Ma qui si scende proprio nel ventre della terra!».



«A Madama non piace il ventre della terra — sghignazzò qualcuno alle mie spalle —. Forse perché sai che un giorno dovrai scenderci per forza, calata con le funi, dentro una cassa da morto. Te lo ricordi il funerale di tuo nonno in quel cimitero di paese? Pittoresco, no? Un funerale così non l'avevi visto mai. Tornasti, mi ricordo, un po' scossa».

«Taci! — ordinò una voce autorevole e possente — non ti permetto di atterrire i miei conigli. E tu smettiti di frignare. Certo, non fui con lui quando precipitò dal cielo; ma questa fu una scelta sua. Con te sarò dovunque, anche sotto terra: perché questa è la legge dell'amore. Te lo ricordi, vero? Mi giurasti amore e fedeltà con la formula del matrimonio romano. Ti piaceva tanto, e fosti lieta di ritrovartela sulle labbra in quell'occasione: "Ubi tu Caius, ibi ego Caia", dove sei Tu, li sarò anch'io. E oggi lo dico io a te: ubi tu Caia, ibi ego Caius. E adesso attenta, reggiti al corrimano, sei arrivata, scendi».

«Gesù — gridai commossa e internerita — Gesù mio! Dove sei, qua sotto?».

«Santo Cielo! Al tuo fianco, come sempre».

Ma non c'era che un hippy biondo: alto, le spalle larghe, i capelli con la scriminatura in mezzo. Certo, i suoi jeans erano insolitamente puliti.

# Gli anziani e la solitudine

di GIOVANNI MOTTA

**Per millenni gli anziani sono stati rispettati e stimati: mai soli, perché ricercati; oggi sono un problema assistenziale: superficiale per noi, umiliante per loro. La terapia vera consiste nel recuperare il senso dell'uomo nella società**

## **Vecchio? No grazie: uomo della terza età**

La nostra civiltà è afflitta dal problema della persona anziana. Sembra quasi un controsenso; ma questa civiltà che si sforza di migliorare le condizioni dell'uomo e con le proprie innovazioni tecnologiche e culturali sembra potere quasi garantire la felicità, condanna in realtà alla più profonda infelicità, perché — prima o poi — noi tutti siamo destinati a essere chiamati anziani.

I grandi progressi della medicina ormai sembrano garantire a tutti la longevità. Le morti in età precoce diminuiscono statisticamente. Non solo, il numero delle persone che supera il settantesimo anno di età diviene sempre più grande, e le statistiche sulla durata media della vita registrano negli ultimi anni cifre sempre più alte. Per altro verso, la nostra stessa società garantisce un'età di pensionamento sempre più precoce. Gli anni di lavoro, nei quali le persone sono destinate a produrre per sé e per gli altri, diminuiscono sempre più, e sembra che le stesse istituzioni si sforzino il più possibile di garantire a coloro che hanno svolto un certo periodo lavorativo un meritato riposo economicamente sicuro.

Tutto parrebbe concorrere a tracciare un quadro sempre più roseo per quella che viene chiamata la terza età. Eppure lo stesso vocabolo sembra indicare un certo disagio. La nostra civiltà è maestra nell'elaborare espressioni garbate, le quali mascherano situazioni scomode e mal digerite.

Come abbiamo sostituito il termine «cieco» con la più garbata (si fa per dire) espressione «non vedente», il termine «negro» con l'espressione «uomo di colore», così al posto di parole come «anziano» o «vecchio», usiamo parlare di «uomo appartenente alla terza età». Collaborando a Bologna ad un'istituzione chiamata Università per anziani, ho sentito molte volte gli stessi corsisti — i così detti anziani — sostituire il vocabolo, evidentemente indesiderato, con l'espressione Università per la terza età. A me queste paiono ipocrisie belle e buone; perché, dietro un facile mutamento di vocabolo, tendiamo a nascondere una realtà che ci dà fondamentalmente fastidio. Come penso che chiunque chiami un negro «uomo di colore» sia un razzista in potenza, perché tende ad evitare la sua realtà, così penso che chiamare «terza età» la vecchiaia, sia proprio di persone che tendono a mascherare il problema per non vederlo.

## **L'anziano: la sede umana della sapienza**

C'è però da chiedersi perché la parola «anziano» sia evitata. Basterebbe pensare che la parola italiana «presbitero», che indica gli appartenenti al secondo grado degli ordini sacerdotali, deriva dal greco «présbys» (vecchio, anziano), per comprendere come il vocabolo «anziano» possieda un passato assai illustre.

Presso le civiltà del passato, l'anziano, il presbitero appunto, era considerato la sede umana della sapienza, colui che, con la sua grande esperien-



za, deteneva il sapere umano e l'insegnamento. Le assemblee governanti erano veri e propri presbiteri, perché ad esse erano affidate la sapienza e la saggezza indispensabili per reggere gli stati. Fino a tutto il secolo scorso, la figura dell'anziano è stata rispettata come quella di colui al quale era affidato l'importantissimo compito di educare e dirigere la gioventù. Il rispetto per l'anziano non era solamente un dovere imposto, era piuttosto una necessità sociale, perché l'anziano, per mezzo della sua esperienza, poteva meglio di ogni altro insegnare a superare le necessità della vita. Il rispetto, anzi la stima, per l'anziano erano garantiti dall'importanza del suo ruolo sociale, mai imposti. Ogni imposizione finisce, infatti, a lungo andare, per ottenere risultati opposti a quelli che sono stati prefissi, rivolgendosi proprio contro coloro che si voleva proteggere.

## **I più soli in una società di solitari**

La diagnosi del problema dell'anziano risulta, a questo punto, già fatta: il problema sussiste, perché l'anziano è fuori posto nella nostra società; non serve più, non ha scopo; è dunque fondamentalmente mal visto, perché considerato un peso. Vi è però un'argomentazione sulla quale intendo ancora soffermarmi allo scopo di completare il quadro. L'articolo non si occupa, infatti, in generale del problema dell'an-

ziano, ma della sua solitudine. La solitudine è un difetto dell'uomo contemporaneo e non interessa unicamente l'anziano, anche se in questi esplose nella sua espressione più manifesta. La nostra società è, in generale, una società di solitari. A partire dal XVIII secolo, si è man mano assistito al progredire del fenomeno dell'individualismo. Soprattutto la società liberale che, anche se maturata nel XIX secolo, vede le sue basi nell'illuminismo del secolo precedente, presenta un tipo d'uomo che si configura come libero in quanto possiede una sfera d'azione del tutto indipendente dall'ingerenza di altri. Società civile e stato si configurano rispettivamente come zona degli interessi sociali ed elemento di controllo sugli elementi sociali stessi. Al di là di entrambi, si pone la sfera dell'individuo, sulla quale né la società civile, né, tantomeno, lo stato hanno possibilità di intervento. La sfera del privato rimane pertanto sotto il dominio della coscienza individualisticamente concepita. È questo l'insindacabile tribunale al quale solamente debbono essere sottoposte tutte quelle azioni e quei comportamenti che riguardano unicamente il privato. In una simile concezione, la libertà si configura individualisticamente: si è liberi fino al punto in cui non si viene a toccare la sfera degli interessi altrui. Un fatto emerge immediatamente: la libertà è libertà di stare da soli, di non subire l'influenza degli altri.

Se ora riflettiamo, sarà facile comprendere come la solitudine, solitudine per tutti, sia l'inevitabile risultato di un simile concetto di libertà. La stessa società liberale, tipica del mondo moderno, propone una concezione dell'uomo in quanto solitario, e non è un caso che tutte le opposizioni alla società liberale, da qualsiasi parte esse vengano, sia dal lato della concezione marxiana, sia da quello fascista, abbiano riproposto, seppure in modo diversissimo e per differenti motivazioni, concezioni dell'uomo totalmente sociali, o quasi. Ma, a monte delle concezioni sociali moderne, deve essere senz'altro posta quella cristiana, nella quale la vita del singolo è concepita unicamente all'interno dell'ecclesia, cioè della comunità, la coscienza non viene mai considerata tribunale supremo, ma sempre sottoposta alla legge dell'amore divino, come afferma chiaramente S. Paolo.

Per molti versi, però, i nostri tempi



stanno dimenticando la concezione sociale dell'uomo. Anche in quelle nazioni nelle quali apparentemente risultano dominanti forme di governo diverse da quelle liberali, l'individualismo del privato risulta sempre più pronunciato. In queste condizioni, l'uomo è condannato alla solitudine. In alcuni momenti della sua vita, riesce a superare questo dato di fatto mediante espedienti. Il mondo del lavoro e la sua totale proiezione in esso diventa la via più ovvia, anche se faticosa. Alcune età sono però particolarmente esposte. L'età giovanile presenta oggi fenomeni che sono almeno parzialmente riconducibili ad un problema di solitudine e di isolamento. L'anziano risulta però chiaramente più esposto: ha dedicato tutta la sua esistenza al lavoro, si è gettato in esso risultandone forse totalmente assorbito. In una certa fase della sua esistenza, quando ancora si sente in forze ed in grado di produrre, il lavoro gli viene tolto. Quello che dovrebbe essere un meritato riposo si trasforma allora nella sconsolante prigionia della mancanza di attività.

### La difficile strada del ripensamento

Si chiede ora di avanzare delle proposte di soluzione. A mio giudizio, due strade risultano percorribili. La prima — e dico subito l'unica, a mio giudizio, veramente solutoria — è la strada stretta del ripensamento: stretta, perché essa consiste nel porre in discussione le vere cause del fenomeno, nel sapere rinunciare anche a indubbi vantaggi che la nostra società ha procurato, nella consapevolezza che i problemi causati all'uomo nella sua interezza sono di gran lunga peggiori. Si tratta, dunque, di una decisa svolta che porti verso un diverso modo di concepire la società recuperando il senso della socialità. Si tratta di una rinuncia all'attuale concezione dell'individuo come totale possessore di se stesso ed arbitro incontrastato dei pro-

pri valori. Una simile svolta comporta un deciso mutamento, sia nelle forme di governo, sia nelle forme del diritto, che in quelle della corrente moralità. Si tratta di un compito che impone la ricerca di una nuova forma di vita, di una strada nuova, tutta da percorrere e, in vasti tratti, ancora inesplorata, anche se alcuni grandi uomini hanno qua e là già gettato qualche luce. Insomma, una via dura, che esige un forte impegno da parte di molti, per non dire di tutti.

La seconda strada è la via dei palliativi: certo via più facile, ma destinata a non dare soluzioni definitive. Alorché si sfama una persona affamata, si sa fin troppo bene di non avere risolto il suo problema, poiché il giorno seguente questi avrà nuovamente fame. La stessa cosa avviene per la solitudine degli anziani. Esistono oggi persone che si occupano di loro con il proposito di aiutarli a superare il problema. Ma la mancata lotta contro le cause generatrici porta a soluzioni purtroppo sempre parziali.

È però necessario fare molta attenzione a quale deve essere la disposizione d'animo di chi intraprende questa difficile strada. Guai se il tutto sapesse di falso. Come chi volesse ripetere l'episodio di S. Francesco del bacio al lebbroso al fine di procurarsi il regno dei cieli, e, mancando totalmente di amore, anzi provando una certa ripugnanza, commetterebbe un atto che non esito a ritenere addirittura empio, così chi si occupasse dell'anziano senza comprendere ciò che sta facendo, ma per un puro senso assistenziale, farebbe il male dell'anziano, il quale sentirebbe false le cure che riceve, e subirebbe un trauma tale da peggiorare la situazione.

Le cure dell'anziano possono essere di molti tipi; ritengo però che debbano tutte vertere a farlo sentire persona attiva all'interno della società. Per questa ragione, ritengo che l'incremento dell'attività intellettuale sia una delle migliori. Ho più sopra affermato di appartenere ad una Università per anziani, che agisce in Bologna presso l'istituto C. Tincani per la ricerca scientifica.

Lo scopo di questa attività, che non ha finalità accademiche, è quello di fornire all'anziano un numero sempre maggiore di elementi di cultura, che lo aiutino a comprendere i problemi attuali, a vincere la sua estraneità, e a sentirsi parte attiva ed interessata al mondo che lo circonda.

# I giovani e la solitudine

di p. BRUNO BARTOLINI

**La solitudine dei giovani è una pesante accusa a noi adulti, che abbiamo fatto di tutto per banalizzare la vita, riempilandola di cose e svuotandola di senso. Insieme bisogna rimettersi subito a creare un ambiente e un clima nei quali l'uomo possa essere e sentirsi libero, creativo, spontaneo**

## **Solitudine: definizione e soggetti potenziali**

Accostare «giovani» e «solitudine» sembra illogico e contraddittorio, a prima vista. Giovane è sempre stato sinonimo di esuberanza, di spensieratezza, di comunicativa, di socievolezza, di proiezione verso il domani, di voglia di vivere, ecc. La solitudine la si comprende invece in una persona anziana che ha già vissuto, che ha fatto le proprie esperienze, che è fuori dal circolo produttivo, che tira i remi in barca, che sente il peso degli anni, la stanchezza della vita e il morso della malattia.

Indubbiamente si tratta di un cliché che si tramanda senza essere quasi mai sottoposto ad analisi critica. La realtà non è così schematica e lineare. Infatti, le idee, i costumi, i modi di sentire e di organizzare la vita sono soggetti a mutamenti. E i clichés non sono altro che la sclerotizzazione di momenti culturali persi nel tempo.

Innanzitutto, che cosa si può intendere per «solitudine»? Come la si può interpretare?

La solitudine può essere descritta come una condizione esistenziale nella quale la persona percepisce la mancanza di un legame reale con i suoi simili, le cose, gli avvenimenti; avverte l'incapacità di annodare relazioni interpersonali; sente il peso della propria inadeguatezza; sperimenta l'incapacità di amare.

La solitudine è presente in tutti i soggetti depressi e la depressione sembra sempre più segnare il nostro tempo.

Così descritta, ed è una descrizione parziale, la solitudine sembra non appartenere all'universo giovanile come ce lo raffiguriamo acriticamente. Sembra, perché in realtà la solitudine può investire ogni età con significato e peso diversi.

Il bambino — in genere — non è mai solo, perché ha la capacità di rendere presente e reale ciò che popola la sua fantasia. Eppure, anche il bambino può vivere la solitudine nell'esperienza dell'abbandono.

L'adolescente vive un'esperienza di solitudine, più o meno drammatica, dovuta al processo psicologico proprio della sua età. Infatti, l'adolescenza è caratterizzata da modificazioni fisiologiche, psicologiche e sociali importanti. L'adolescente non si sente più bambino e tuttavia non gli è ancora riconosciuto lo statuto di adulto. È alla ricerca di se stesso. Attraverso l'identificazione a diversi modelli, di cui non sempre è cosciente, ricerca la propria identità: si tratta di un'esperienza conflittuale che si gioca a livello intellettuale (lo sviluppo intellettuale raggiunto nel frattempo il proprio compimento) con la ricerca di un senso da cogliere nelle cose, negli avvenimenti e principalmente nella propria vita. Contemporaneamente il conflitto adole-

scenziale investe e condiziona la sfera emotivo-affettiva, dove il processo di maturazione è più lento e contraddittorio: capacità di instaurare legami profondi e duraturi, amicizia, ricerca di autonomia, rapporto fra realtà e sogno, discrepanza fra ragione e sentimento, ecc. In ogni caso, si tratta di una modalità della solitudine che fa parte del processo di maturazione e quindi destinata ad essere superata: è una solitudine funzionale e non strutturale.

L'adulto sperimenta la solitudine quando percepisce la propria vita come esistenza priva di senso o vita fallimentare. Percezione legata certamente alle vicissitudini personali, familiari e sociali; ma determinata anche da una maturità mai raggiunta, da un equilibrio costantemente altalenante.

L'anziano rischia di subire la solitudine, oltre che per il processo involutivo che lo concerne, anche e forse soprattutto per la condizione di isolamento in cui è gettato dalla famiglia e dall'attuale struttura sociale.

## **La solitudine nei giovani: diagnosi difficile**

Ciò che maggiormente oggi preoccupa tuttavia è l'aleggiare diffuso (sensazione?) del senso di solitudine che pervade il mondo giovanile in genere. Ci viene spontaneo chiederci: perché? E vorremmo trovare la risposta già confezionata ed esauriente; ma non esiste.

Alcune considerazioni tuttavia ci possono illuminare.

All'adolescente oggi si chiedono molte più cose che un tempo. La famiglia ha subito una trasformazione profonda per quanto riguarda la propria strutturazione. Spesso i genitori sono tenuti lontano a causa del lavoro e di impegni creati o esigiti dalla società come la percepiamo oggi; l'intimità familiare diventa ancora più difficile anche per l'invasione degli strumenti radiotelevisivi: il tempo per dialogare, per comunicare è sempre minore. Gli stessi legami di amicizia sono più precari: ciò è dovuto anche al più frequente cambiamento di lavoro, oltre che alla maggiore mobilità della popolazione.

L'adolescente — di conseguenza — ha sempre più la netta percezione di essere «senza radici», di far parte di un ingranaggio anonimo che incute timore.

Forse oggi i giovani sono caricati di attese, di preoccupazioni, di esigenze

troppo grandi, mai vissute però in prima persona. I tentativi di autodifesa spesso li portano a chiudersi in se stessi, oppure a perdersi proiettandosi all'esterno attraverso forme compensatorie per lo più alienanti. Il risultato tuttavia è sempre lo stesso: la solitudine, il vuoto, la paura.

Da sottolineare ancora che alla crisi di identità si aggiunge la cosiddetta «crisi di originalità», cioè la ricerca autonoma di un proprio modo di essere o di esistere. Ciò spaventa non poco gli adulti, i genitori in prima fila, che, consciamente o inconsciamente, pretendono di progettare il futuro dei figli e dei giovani secondo le proprie idee o quale realizzazione dei propri desideri, e di conseguenza come prolungamento di se stessi.

La moda del «giovanilismo», che non è solo questione di abbigliamento, non è certamente di aiuto a quei giovani che sono alla ricerca, a volte disperata, di se stessi attraverso modelli adulti significativi. Una simile concorrenza non può che turbare i giovani e far sorgere prepotentemente interrogativi inquietanti.

L'ambiente può certamente essere causa scatenante o favorente delle difficoltà del vivere di molti giovani; soprattutto quando il sociale è cristallizzato in una specie di ideologia anestetizzante. Il rischio che si corre è quello di concepire il tessuto sociale come «massa» amorfa e piatta. Una simile concezione del sociale mortifica ed uccide la persona. L'anonimato, il non sapersi riconoscere per nome, mi sembra il primo frutto acerbo della tendenza alla massificazione. Tutto ciò contrasta con la voglia che ha il giovane di essere protagonista.

Nella nostra società, il giovane non può essere protagonista, non gli è permesso. Può essere facile allora la tentazione di ricorrere a mezzi estremi (potrebbe essere una chiave di lettura della protesta giovanile): da una parte la violenza organizzata o meno, dall'altra l'anestesia dell'eroina. In ogni caso, l'esperienza del proprio vissuto è la solitudine. Non tutti i giovani certo ricorrono a questi espedienti di protagonismo. Coloro che con fatica cercano di barcamenarsi in una condizione di minor rottura, sono obbligati tuttavia a trovare qualche espediente che li sollevi momentaneamente dal conflitto attraverso forme accettate dal costume o favorite dalla stessa società: sono sufficienti quali esempi le maratone del divertimento, gli assem-

bramenti presso i bar e i portoni dei condomini, o l'assordante consumo di musica.

Si parla tanto dei giovani, ma ci si fida poco di essi. Si teme il cambiamento, la rottura.

Quello che è certo, è che i giovani trovano mille difficoltà lungo la loro strada e, non avendo raggiunto un grado soddisfacente di maturità, hanno maggiori possibilità degli adulti di perdersi, di alienarsi, di deprimersi.

### **Terapia: il silenzio, per scoprire la presenza dell'io e del noi**

Allora tutto è perduto? Non vi è speranza per il domani? Dobbiamo per forza guardare impotenti la fine? Direi proprio di no. Nonostante le nostre paure di adulti, il nostro pessimismo riguardo al futuro, la nostra sfiducia nell'uomo; nonostante tanti segnali inquietanti, inviati dal mondo giovanile — disimpegno, banalità, violenza, droga, suicidio — la speranza non ci deve abbandonare.

Infatti percepiamo nel mondo giovanile un fermento nuovo che tenta di farsi strada, anche se a fatica e in dimensioni ancora ridotte: un nuovo desiderio di vivere una vita che abbia senso, una lotta tenace contro la rassegnazione degli adulti, la non accettazione delle politiche di morte, la ricerca dell'autenticità al di là delle banalizzazioni, il rifiuto di farsi strumentalizzare.

In un numero sempre più crescente di giovani si presenta prepotentemente un forte desiderio di silenzio. Sempre più frequentemente giovani, singolarmente o in piccoli gruppi, si ritirano, per esperienze più o meno lunghe, dal fragore delle città e dalla vacuità quotidiana, verso oasi di silenzio a contatto con la natura o con la storia di uomini che in altri tempi sono riusciti a non banalizzare la loro vita, quasi assetati di apprendere il metodo, di assaporarne l'esperienza.

Nel silenzio, questi giovani tentano di scoprire o di ritrovare se stessi; nel silenzio, scoprono la necessità e il senso della «presenza» in contrapposizione alla «massa», all'anonimato: scoprono l'altro o gli altri, come condizione necessaria della propria esistenza, non più in un'ottica di sfruttamento e di mercato, ma come presenza vitale e vivificante, come condizione e luogo di incontro, di dialogo. Non più un «io» sperso e frastornato, ma un «io», un «tu», un «noi» in tensione reciproca: il rispetto dell'altro, l'amicizia,



l'amore. È la fine dell'incomunicabilità, dell'angoscia; è la fine della solitudine e dell'isolamento: l'uomo non può essere solo. La solitudine quindi come scelta per ritrovare e ritrovarsi, e non più come tomba, come inferno.

In questa ricerca sincera, anche se a volte bizzarra, della propria autenticità, molti giovani riscoprono il senso e l'esigenza dell'Assoluto come possibilità di vita, incontrano Dio come significato definitivo della propria vita.

Questo fermento che pervade il mondo giovanile, mentre è segno di speranza per il domani, è anche un diretto rimprovero e una pesante accusa a noi adulti che abbiamo fatto di tutto per banalizzare la vita, riempirla di cose svuotandola di senso. Fromm direbbe che abbiamo impostato la vita sull'aver, mentre dovevamo costruirla sull'essere.

La solitudine, come l'abbiamo interpretata, è la sconfitta dell'uomo. Il rischio che stiamo correndo è quello di costringere l'uomo di domani a nascere sconfitto, frustrato, prigioniero. Mentre il nostro compito dovrebbe essere quello di preparare un ambiente e un clima nei quali l'uomo possa essere e sentirsi libero, creativo, spontaneo.

Nel contesto attuale, ai giovani bisogna chiedere un atteggiamento eroico (e i giovani ne sono capaci): credere nella vita, e sperare nell'uomo e in Dio contro ogni speranza.

### FRANCESCO E ANNA BONDIOLI

**Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore — come Lui e con Lui — produce molto frutto**

*Solitudine: a nostro parere, la malattia più diffusa, la malattia che è all'origine — forse — del formarsi del vero star male, del difficile guarire di tutte le malattie.*

Ma prima che malattia è sintomo, frutto, segno di scelte, negazioni, rifiuti di noi tutti, dei nostri padri, di ciascuno di noi. Abbiamo visto intorno a noi, anche recentemente, deperire, errare, consumarsi, morire, di questa malattia-sintomo. Malattia intesa in senso non solo fisico-medico, ma — più ampiamente — come frutto di incrinature del rapporto fra uomo e Dio, fra uomo e uomo, fra uomo e ambiente. Malattia che tocca i cosiddetti bisogni radicali dell'uomo: bisogno di «senso» di rapporto, di re-ligione (legame, collegamento).

Malattia tanto più grave quanto meno definibile e «diagnosticabile»: incurabile, se essa si fa — come oggi avviene — diritto, ideologia dell'essere autonomi e liberi, del non aver bisogno dell'altro, del non volerlo condizionare, disturbare. Perfino le anagrafi delle grandi città ci documentano il boom della solitudine. Non c'è età e condizione che non ne conosca il dilagare; noi stiamo pensando che in fondo non sia affatto vero, ad esempio, che i vecchi siano più soli dei giovani: c'è solitudine nella coppia, fra i bambini, nella famiglia, nella scuola, nel lavoro; anche in certi conventi e «comunità». C'è sempre stata solitudine; ma oggi si... esagera.

Non c'è da meravigliarsi: da secoli ormai, anche nei paesi di tradizione cattolica, avanza l'ideologia, la prassi, il «sistema» dell'interesse e della visione individualistica, così antievangelica

e anti-ecclesiale. Il nostro sistema sociale (una specie di meccanismo, senza discernimento finalistico e senza freni) si basa — come sappiamo — sull'economicismo (praticamente, nessun partito pone altre priorità), sulla esasperata competitività, sull'«efficienza» cieca, sulla mobilità; e i veri bisogni dell'uomo sono all'ultimo posto.

L'uomo di questa «folla solitaria» e «nemica» diviene così particolarmente fragile, bisognoso di approvazione, esposto alla pubblicità, e nevroticamente spinto al consumo (per stordirsi, consolarsi, compensarsi, sentirsi vivo, non apparire da meno...).

Il sistema dei mass-media e l'industria culturale, collaborano attivamente a tenere in piedi e ad occultare i meccanismi della solitudine, della separazione, del «sembrare insieme» senza esserlo. Viene in mente il grido che gli stolti e ribelli rivolgono a chi dice verità: (Isaia 30, 10-11) «Non abbiate visioni, non fateci profezie vere, dite cose piacevoli, profetateci illusioni».

E così, più avanza l'angoscia della solitudine, più la società e il mondo offrono risposte sbagliate ed illusorie: feste, spettacoli, distrazioni di ogni tipo, shopping, sport, diete, terapie, psicoterapie (l'ultima è che si paga per avere uno che ti ascolta, e basta), astrologie, mode, droghe, alienazione sessuale (... il dubbio terribile di restare soli anche rispetto al proprio corpo che sembra sfuggire); insomma, la diffusione multiforme di quella che C. Lash ha analizzato come «cultura del narcisismo», il falso culto dell'intimismo, della complessità, dell'autonomia «consapevolezza» personale; il mito impossibile (ma autentico) dello «stare insieme» e delle aggregazioni gruppali sempre più fra sempre più «omogenei» (per età, sesso, perversione, gusti, scelte...): senza diversità da scambiare, complementarietà da accogliere, fini generosi da raggiungere; anzi, con oscuri nemici, paure, «aggressioni» senza nome da cui difendersi, protezioni se non



«omertà» da cercare, illusioni da coltivare.

La nostra speranza viva, quasi una certezza, è che, toccato il fondo della solitudine, caduti stremati nell'arido deserto di una vita senza nessun volto, proprio lì, ciascuno di noi cominci a sospettare che esista un unico e vero TU, in cui tutto ridiventa amico e familiare; e cominci a cercarlo, a cercarlo con tutte le forze. Chi cerca, in questo caso, prima o poi, trova: ecco che subito, nella fame e sete di Lui, la solitudine si rovescia in una preziosa fonte di intimità che dà vita e gioia.

Ma forse la ricerca è faticosa, impossibile, da soli. Ecco allora che dobbiamo ricordarci che siamo ricercati, che mai siamo stati davvero soli: non siamo abbandonati, non siamo orfani. Abbiamo un Padre, un Fratello che sta lì, vicino alle nostre porte blindate, sbarrate da chiavi e cancelli; è lì, bussa, non aspetta che di poter entrare, stare con noi, mangiare e far festa con noi, trasformare la nostra solitudine in una inebriante intimità. Ci chiama nella Chiesa, sotto i Pastori, ci riunisce ai fratelli, a tutti.

E chi l'ha detto? Dio stesso, il Signore, lo ha detto. La sua Parola, la

buona notizia del Vangelo, rompe per sempre la nostra, altrimenti insuperabile, chiusura in noi stessi: accolta, ci riunisce, ci fa assemblea (Chiesa), trasforma in oro sia lo stare con gli altri che lo stare da soli (contemplazione).

Le mille cose che sembrano unirci, anche le migliori, possono, nonostante tutta la nostra buona volontà, dividerci, renderci piano piano competitivi, estranei, nemici gli uni agli altri, soli. A meno che non siano sottoposte all'unico segno, all'unica realtà che unisce: la croce. È scritto infatti (Gv 12,24): «Se il chicco di grano caduto in terra non

muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Noi, chicchi di grano, cadiamo comunque per terra, nella tribolazione e nel morire della nostra vicenda umana: perché non ascoltare la Parola che ci invita a non tenerci per noi stessi, a non chiuderci, ma a donarci con gioia, a rovinarci per amore di Dio e del prossimo?

Vi pare che possa esistere — comunque chiamata — una terapia diversa della solitudine? Non solo si può guarire, ma anche può portare molto frutto: di amicizia, di pace, di fraternità.

sopravvivenza; l'abbondanza dei mezzi di trasporto dà la possibilità, ogni volta che si voglia, di recarci dovunque ci sia folla, e non mancano certo le occasioni allo stadio, al concerto rock o alle varie feste e festival, di stare con la gente.

Anche l'abbondanza di informazioni che caratterizzano la nostra civiltà dei mass-media consente a ogni individuo di assistere in contemporanea, o quasi, a tutti i fatti che avvengono nel mondo. Non c'è più bisogno di scendere in piazza o di andare all'osteria per sapere le ultime novità.

Io non so se questo sia bene o male; questa è la direzione che ha preso la storia, ed è inutile recriminare o rimpiangere il passato. Che poi non è detto che fosse migliore. Io credo che sentirsi soli non dipenda tanto dalle circostanze, quanto dalla incapacità di farsi capire, e soprattutto di capire.

Però so anche che questa esperienza deve essere tipica dell'esistenza umana, perché anche nostro Signore la provò, e ne patì nell'orto e sulla croce; tanto che, dopo la sua risurrezione, ebbe premura di rassicurarci: «Non vi lascio soli, sarò con voi tutti i giorni».

Spero di ricordarmene, se verrà anche per me il momento dello scontro.

## GRAZIELLA CODEBÒ

**Io non mi sento sola; ma, se accadesse, spero di ricordarmi di quelle parole: «Non vi lascio soli, sarò con voi tutti i giorni»**

Non so che valore possa avere questa mia testimonianza; non credo che sia pertinente, perché — fino ad oggi — non ho ancora avuto tempo di sentirmi sola. Forse per questo non sono nemmeno sicura che la solitudine sia un male. È male certamente sentirsi, o essere davvero evitati, non accettati, non capiti. Ma chi è o si sente emarginato, soffrirà anche in mezzo alla famiglia o alla compagnia più numerosa.

Invece ci sono tante persone che, pur vivendo sole, non si annoiano con se stesse, e sentono di far parte di una vita che comprende — assieme a loro — tutte le creature. «Beata solitudo, sola beatitudo», si poteva leggere sui muri di appartate villette in tranquilli luoghi di villeggiatura, ai tempi in cui se ne potevano ancora trovare.

Ancora più preziosa mi sembra in questo nostro tempo così affollato e denso di impegni, sia di lavoro che di divertimento, o culturali e sociali. Infatti, pare che siano sempre più numerose le persone che scelgono di vivere sole.

Può darsi che la maggior parte di loro sia costretta a una vita solitaria che non ha voluto; ma ci deve anche essere una grossa percentuale di persone che preferisce la libertà e l'indipendenza: forse non riescono più a sopportare convivenze difficili o che comunque ri-

chiedono pazienza e spirito di sacrificio, e sentono l'esigenza di una vita più raccolta, più silenziosa, di uno spazio tranquillo in cui poter mandare avanti con calma un discorso con se stessi.

Indubbiamente, la nostra civiltà favorisce queste scelte; le macchine e gli elettrodomestici affrancano dalla necessità di servirsi dei propri simili, per risolvere tanti problemi di quotidiana



di ALESSANDRO CASADIO

**Moon Light**

Eravamo usciti quasi per caso, cercando la luna. No, non la luna nel pozzo: quella è privilegio degli illusi. La luna, quella vera, che percorreva puntigliosamente la sua traiettoria consueta. Bella e rotonda, luna piena, pronta a prostituirsi ad un qualsiasi poeta; e con la quale, in certe sere, tutti si sentono poeti.

Il mio compagno, disdegnando crudelmente l'approccio romantico con la luna, canticchiava un lugubre ritornello, probabile reminiscenza di qualche rito pagano, facendo scrupolosa attenzione a non pestare le righe di divisione dei lastroni di cemento del cortile.

Quasi ghignai, nel vederlo, e dovetti far appello a tutta la mia democrazia per rivolgermi a lui senza che si offendesse: «Non preoccuparti, non succede niente, anche se ne pesti una. Il guaio di voi a-temporali è che avete sempre bisogno di un legame concreto con la terra in tutto ciò che fate».

La sua risposta non fu diplomatica: «E tu hai bisogno di guardare la luna, per decidere se il mondo è bello?». Discorsi stupidi, del tutto degni di una mente chiusa agli spazi della poesia.

Del resto, cosa ti puoi aspettare da un Puffo? Adesso era seduto sul muretto, con la sua pelle bluastra, che acquistava toni spettrali nella luce lunare: il naso sproporzionatamente grosso e gli occhietti apparentemente furbi, in attesa dell'imbeccata per lanciare qualche altra sentenza.

Forse non ne aveva bisogno, perché riattaccò mentre ancora stavo raccogliendo i cocci della mia serata al chiaro di luna: «La verità è che la luna ti fa da anestetico, per addormentarti la coscienza e dimenticare i mali del mondo! Ti sei mai chiesto perché la luna assomigli ad un'aspirina? Perché tutti le girano intorno sperando che curi tutti i mali».

Stavolta parlai per colpire: «Non posso pretendere che uno squallido stereotipo televisivo sia al corrente dei moti di rotazione degli astri. Per tua norma e regola, è la luna che gira attorno alla terra, e non viceversa».

La sua palese titubanza mi disse che la mia dialettica aveva prevalso e che l'epica lotta tra l'ottimismo e il pessimismo aveva segnato un punto a mio favore; e mi disse anche che ero un idiota.

E, mentre la luna continuava il suo giro di ronda quasi volesse rendersi impenetrabile ai nostri pensieri, cercai il modo migliore per chiedergli scusa. Ma lui, precedendo le mie parole, disse: «Non fa niente, sapevo che sarebbe andata così. Come so che adesso ti dispiace di aver detto queste cose e vorresti chiedermi scusa».

«Come fai a saperlo?». «Era scritto nel mio oroscopo; senti qua: "incontrerai un idiota!"».

Avrei potuto strangolarlo, ma preferii andarmene con lui, cantando a squarciagola come due ubriachi, la canzone della luna desolata.

*Luna, luna desolata,  
con il corpo freddo  
senza erba,  
io non vorrei  
un giorno ritrovarmi  
cullato nel letto  
di un tuo cratere,  
a piangere il ricordo  
di un amore inesistente.*

*Luna, luna senza ali,  
che non voli mai più lontano  
della nostra fantasia,  
io non vorrei  
un giorno ritrovarmi  
sprofondato nel silenzio  
del tuo consueto viaggio,  
a ricordare i giorni  
sepolti nel passato.*

*Luna, luna dei poeti,  
che ti chini al loro fianco  
senza saperne i nomi,  
io non vorrei  
un giorno ritrovarmi  
ad essere uno di loro  
abbandonato nelle tue braccia,  
piangendo il desiderio  
di altre braccia più vere.*

*Luna, luna che non muori,  
tra gli ampi spazi  
di una vita grigia,  
io non vorrei  
capir da te  
cos'è la vita  
e ritrovarmi un giorno  
senza carne ed ossa,  
piangendone la voglia  
e non poter morire.*





# Faccio voto e prometto...

intervista a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

## Giuseppe, Davide e Danilo hanno fatto la loro prima professione religiosa

Il 17 settembre scorso, commemorazione delle Stimmate di san Francesco, tre giovani hanno abbracciato la vita cappuccina nella nostra famiglia bolognese, con l'impegno pubblico della professione temporanea dei voti.

Fra' Giuseppe: volto sorridente che ispira immediatamente simpatia e fiducia; da fornaio che era, sta imparando a servire il Pane eucaristico. Fra' Davide: già figura classica del fratre da un quintale e più, segue con tenacia l'ideale del sacerdozio nell'Ordine francescano, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà. Fra' Danilo: faccia da asceta, sa che la vita del fratello laico non è qualcosa di incompleto, rispetto alla vocazione sacerdotale, ma un valore completo in sé ed oggi assai significativo.

Tre volti diversi, tre storie che si sono incontrate nello stesso impegno di consacrazione religiosa. A loro MC ha chiesto di parlare del momento particolare che stanno vivendo e del significato di ciò che hanno compiuto.

### Ho iniziato le consegne

M.C.: Davide, quali sono i tuoi sentimenti a due mesi dalla prima professione?

Fra' Davide: *Nell'anno del noviziato, ho sperimentato la vita cappuccina. So di essere chiamato a diventare consapevole che Dio ha fatto il suo ingresso nella mia vita, proprio con il mio «sì», con la mia professione. Dio si è interessato di me, Dio mi ama di un amore personale e indefettibile. Si è approfondito un rapporto fra me e lui, che sta alla base della mia vocazione religiosa. Il Signore mi ha aperto agli altri, alla comunità; e, nell'incontro con i fratelli, mi rivelerà il suo Volto. Nella professione ho fatto voto di vivere secondo la forma del santo Vangelo: e questo Vangelo non è un insieme di norme, ma essenzialmente Cristo, via, verità e vita; cioè mi sono impegnato pubblicamente a crescere fino allo stato di uomo perfetto. Altro aspetto che sento già, ma che dovrò far sempre più mio, è quello di essere chiamato a servire gli altri secondo la volontà di Dio.*

M.C.: Giuseppe, come hai vissuto la prima professione che hai fatto e quale senso ha nella tua vita?

Fra' Giuseppe: *Per spiegare il senso della professione, debbo rifarmi brevemente al cammino della mia vocazione: è stato un cammino interiore, abba-*

*stanza faticoso. Mi piace molto la figura del profeta Geremia: si sente sedotto dal Signore, pur avvertendo la sua incapacità; e desidererebbe una vita più tranquilla di quella contrastata che il Signore gli presenta. Io ho avvertito che il Signore mi chiamava alla vita religiosa dopo i vent'anni, quando cioè avevo già assimilato delle abitudini e dei criteri che poi ho dovuto cambiare nella vita religiosa. Da un ideale di autorealizzazione sono dovuto passare ad un ideale di totale donazione agli altri. Ho dovuto cambiare il punto di riferimento: questo è stato, ed è ancora, per me un fatto importante e faticoso.*

*Il fatto della professione per me ha significato accettare che sia il Signore a guidare la mia vita: io sento molto vera quella frase del Signore: «Se uno non è disposto a perdere la sua vita per me, non sarà mio discepolo». Mi viene spesso in mente una frase di Bernanos: «Occorre accettare ogni giorno che il divino irrompa nella tua vita». Io sento molto il fatto di accettare che la mia vita mi sfugga dalle mani e che io la metta nelle mani di un altro. Nella professione ho detto un sì totale e incondizionato al Signore: ma, a livello pratico, non gli ho ancora consegnato tutta la mia vita. Ho iniziato le consegne: è un cammino che continua faticosamente. Perché so anche di essere molto fragile: se dovessi fidarmi solo delle mie*

*forze, dovrei proprio dire di non essere adatto a fare il frate. Ma mi fido soprattutto del Signore e della sua fedeltà.*

### Fratello: per me è abbastanza

M.C.: Danilo, come mai tu hai scelto di essere fratello e non sacerdote?

Fra' Danilo: *È una domanda che mi sento fare spesso: «Hai fatto trenta, perché non fai trentuno?; Perché solo "fratello" e non anche sacerdote?; Ormai sei lì: non è meglio se dici anche la Messa e confessi?». Per molti il fratello laico è il garzone dei frati, quello che va alla questua o fa i lavori di casa. Io, invece, sento piena di senso la scelta di vita da fratello laico. Ho scelto di vivere il Vangelo in fraternità: per me è abbastanza.*

M.C.: Voi tre non venite dal Seminario, ma da una esperienza di probandato lunga e impegnativa: come giudicate quel periodo di prova?

Fra' Giuseppe: *Io ho fatto tre anni di probandato e li ritengo molto importanti. Se fossi arrivato direttamente in noviziato dalla vita di lavoro e di famiglia, non credo che sarei arrivato alla professione. L'utilità del probandato consiste nel poter entrare gradualmente nella vita dei frati. Prima di tutto, conoscendoli di persona, in modo che non si entra in una associazione o nei militari: entri in una famiglia di fratelli che conosci. E poi il probandato è un cammino di fede e di preghiera. Il noviziato diventa davvero utile, se si parte con una buona preparazione alle spalle, e con una certa chiarezza nella decisione di abbracciare la vita religiosa.*

M.C.: Davide, quale è stato il ruolo della comunità nel tuo cammino formativo fin qui?

Fra' Davide: *Io mi aspetto molto dalla comunità: ho scelto la vita cappuccina e non quella, per esempio, del sacerdozio secolare, proprio per il fatto comu-*

nitario. Io desidero avere accanto a me dei fratelli che mi aiutino nel mio cammino. Finora mi sono trovato solo nella comunità di Santarcangelo e in quella di Vignola, due comunità di formazione nelle quali mi sono trovato davvero ben inserito. Questa comunità di Bologna è molto più ampia, con tanti frati con mansioni diverse: però, anche qui, la mia esigenza sarebbe di instaurare un rapporto di famiglia.

M.C.: Danilo, come è stato l'anno di noviziato e come ti trovi ora, dopo la professione?

Fra' Danilo: L'anno di noviziato è stato molto bello, anche se all'inizio c'era un po' di paura ad andare fuori Provincia. Come succede di solito, ci si accorge dopo che si poteva vivere più intensamente e raccogliere frutti maggiori. È stato bello soprattutto perché ci siamo inseriti bene nella comunità. Abbiamo trovato dei frati molto diversi fra loro per carattere ma uniti fra di loro, e che ci hanno accolto volentieri. Che cosa è cambiato dopo la professione? Io mi sento sempre io: faccio fatica ad alzarmi la mattina alle sei, e ho i miei soliti problemi. Comunque, mi sento più impegnato di prima a vivere quello che ho scelto. Prima, avevo scelto solo dentro di me; adesso, c'è anche un impegno pubblico.

### Gli direi: vieni e prova

M.C.: Se venisse da voi un giovane a dirvi che gli pare — ma non è sicuro — che il Signore lo chiami alla vita religiosa, voi che cosa rispondereste?

Fra' Giuseppe: Io non gli parlerei di me, che sono un modello da poco; ma gli parlerei molto volentieri della vita religiosa, di San Francesco e del francescanesimo. Gli direi che è molto importante, nel mondo di oggi, essere uomini di speranza. Mi sembra che oggi si avverta il bisogno di tante cose, ma soprattutto il bisogno di speranza, il bisogno di qualcosa per cui dare la propria vita. E mi sembra che la vita religiosa cappuccina sia fatta apposta.

Fra' Davide: Io sarei più concreto: lo accoglierei volentieri nella Fraternità in cui mi trovo. Vivere insieme è il modo migliore per comunicare un'esperienza. D'altra parte, è questo il cammino che abbiamo percorso noi.

Fra' Danilo: I giovani hanno paura di fare delle scelte impegnative; magari pretendono la coerenza in chi ha fatto delle scelte, ma hanno paura di buttarsi personalmente. Io gli direi di abbandonare le paure e di buttarsi coraggiosamente a provare.



I tre neoprofessori: Danilo, Davide e Giuseppe.



Fra' Samuele Tassoni, dopo 50 anni di professione religiosa, il 31 agosto ha ripetuto, commosso e riconoscente: «Faccio voto e prometto...».



P. Savino Neri, che il 23 dicembre festeggerà il 50° di ordinazione sacerdotale.

# L'O.F.S. è una grande speranza per i Cappuccini

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

## Alcune Fraternità OFS dell'Emilia-Romagna si sono ringiovanite e rinnovate: la loro autonomia e le loro iniziative incoraggiano una sempre maggiore fiducia e collaborazione anche da parte degli animatori vocazionali dei Cappuccini

Il 29 maggio scorso, si è svolto a Santarcangelo di Romagna l'incontro zonale di Fraternità francescane. Ciò che maggiormente ha colpito i partecipanti è stata la presenza, nelle varie Fraternità locali, di giovani francescani secolari, alcuni giovanissimi di 12-13 anni, in particolare nella Fraternità di Cento. Sicuramente l'esperienza che si sta vivendo a Cento, molto apprezzata, ha dato nuova fiducia nella grande capacità, tipica del carisma francescano, di essere segno e presenza in tutte le realtà del mondo in cui viviamo.

La testimonianza di tale Fraternità darà certamente copiosi frutti in tutte le altre Fraternità. Un momento molto importante della giornata è stato la presa di coscienza sulla necessità che ogni Fraternità, nel rispetto dello spirito francescano, si renda autonoma, acquistando sempre maggiori spazi di azione, per poter adattare al tempo, al luogo e alle persone, le proprie attività. Ecco alcune brevi testimonianze, raccolte dopo l'incontro di Santarcangelo.

«Prima di tutto, voglio sottolineare il senso di gioia che ho provato nel vedere presenti all'incontro fratelli e sorelle di ogni età, dai giovanissimi della Fraternità di Cento, alla carissima sorella novantenne della Fraternità di Santarcangelo, e non pochi casi di padri insieme ai propri figli. Insomma, il carisma francescano che possa davvero abbracciare tutte le età della vita umana, l'ho visto davvero realizzato.

In secondo luogo, l'esposizione, da parte di tutti, delle testimonianze e delle iniziative in campo sociale, ricreativo e formativo, è stata tale da far sperare veramente in un cammino autentico verso un mondo nuovo. Dai vari interventi, emergevano la fre-

schezza e la semplicità tutta francescana delle attività intraprese e di quelle in via di attuazione nel nuovo e fecondo clima di autonomia.

Un'ultima considerazione: bisogna aprire le porte delle nostre Fraternità ai fratelli e alle sorelle di ogni età, senza distinzioni fra giovani e adulti, anche perché ritengo sia solo un preconcetto quello di dover dividere i nostri incontri francescani in categorie. Gli adulti, infatti, hanno bisogno dell'entusiasmo giovanile, come i giovani hanno bisogno dell'esperienza degli adulti» (*Giorgio Torri, della Fraternità di Rimini*).

«Da tempo, in verità, in sede regionale, avevo sentito parlare di "autonomia", ma ritenevo che tale autonomia fosse necessaria solo al nostro Centro regionale, che, per le sue attività unificatrici e stimolatrici, ha bisogno di determinati mezzi e soprattutto di un suo ambiente, che gli consenta una certa libertà di azione. Ma non pensavo che tale autonomia, sia pure con modalità diversa, fosse opportuna e potesse estendersi anche alle Fraternità locali. Non mi resta che esprimere la mia soddisfazione per tutto ciò che è stato detto e fatto, e mi auguro che l'esempio che ci è stato offerto possa, in qualche modo, contagiare altre Fraternità, non esclusa la mia» (*Alfiero Perini, della Fraternità di Cesena*).

«La presentazione delle iniziative dell'OFS di Cento, ma soprattutto il fatto che se ne facessero portatori non solo dei giovani ma anche dei giovanissimi, mi ha commossa e ha ridato ali alla speranza. Si è parlato di autonomia dell'OFS, ma si è soprattutto avvertito, nel racconto delle esperienze, il desiderio di dare un senso alla vita, recuperando l'importanza di quei valori che l'uomo di oggi sembra aver

dimenticato, come il rispetto degli altri, l'attenzione ai bisogni, la riscoperta della saggezza dell'anziano e della serenità che può procurare la sua presenza nella famiglia e nella comunità.

Mi è sembrata molto significativa, da parte dei giovani, l'esigenza di accostarsi al francescanesimo, per trovarvi stimolo e guida per meglio procedere nel cammino di testimonianza che è l'essenza prima del messaggio evangelico.

È perciò più che mai importante un discorso che ponga l'accento sull'autonomia dell'OFS, intesa non tanto come necessità di cambiamento, quanto come riscoperta dell'essenza stessa del francescanesimo, che, pur nell'obbedienza e nell'appartenenza alla Chiesa, percorre le sue vie sulle tracce di colui che volle farsi povero fra i poveri per meglio arricchirsi della ricchezza dell'amore di Cristo, vivendo alla lettera il Vangelo.

Ogni Fraternità può quindi cercare il suo modo di essere segno di vita francescana, poiché non è nell'importanza delle iniziative che si incarna l'amore, ma nello spirito di carità che muove ad agire: da buoni samaritani nella gratuità, e da pellegrini della speranza nelle vie del mondo» (*Liliana Dionisi, della Fraternità di Cesena*).

### Una proposta concreta

Perché parlare di OFS in questa rubrica «Vocazioni»? Perché l'OFS è una vocazione in senso pieno, cioè è una delle possibili scelte definitive che fanno appartenere ad uno stato di perfezione religiosa nella Chiesa.

Inoltre, poiché l'OFS è l'espressione laica del Movimento francescano, è inconcepibile non collaborare con esso, anche nell'apostolato e nel servizio vocazionale, sacerdotale e religioso.

Sarà possibile tale collaborazione? I fatti, espressi anche nel Convegno di Santarcangelo, lo hanno confermato, e pare che non richiedano altra condizione se non la reciproca fiducia.

La conclusione operativa di queste parole potrebbe essere questa: se vuoi impegnarti in un servizio caritativo e culturale in collaborazione con l'Ordine francescano secolare, per verificare una tua probabile vocazione francescana — religiosa o laica, da celibe o da sposato — scrivimi o telefonami a Santarcangelo di Romagna, Convento Cappuccini (Tel. 0541/626104) e, insieme, cercheremo i modi per realizzare questo desiderio.



**BELLAVALLE '83:** è il Campo-scuola svoltosi dal 3 al 17 luglio per una quarantina di ragazzi/e del Biennio.

La grande croce sul Corno alle Scale è stata, per tanti anni, il punto di riferimento di lunghe e bellissime camminate anche dalla nostra Bellavalle. Purtroppo, ignoti teppisti l'hanno segata alla base e gettata nel burrone. L'estate prossima faremo conoscenza con la nuova croce già installata.



**PECOL '83:** è il Campo-scuola per il Gruppo francescano missionario di Imola, svoltosi dal 7 al 21 agosto in una baita delle Dolomiti gentilmente offerta dai Cappuccini di Belluno.



flash dai

## campi estivi



**LUNANO '83:** è il Campo di lavoro missionario organizzato in Valfoglia (PS) in collaborazione con il Centro Missionario del Montefeltro, dal 24 luglio al 7 agosto; vi hanno partecipato una sessantina di giovani; il ricavato è servito per finanziare una microrealizzazione in Brasile.



**BOLOGNA '83:** è il Campo di lavoro missionario, organizzato dal nostro Segretariato Missioni dal 24 agosto all'8 settembre; vi hanno partecipato un'ottantina di giovani; il ricavato del Campo è stato utilizzato per costruire un mulino a Timbaro in Kambatta (Etiopia).

**PORRETTA '83:** è il mini-Campo di lavoro di una trentina di giovani che, in pochi giorni, ogni anno setacciano Porretta e circondario.



# La Missione verso il 2000

di p. EZIO VENTURINI

**Il Concilio ci ha dato una nuova immagine di Chiesa e, quindi, una nuova immagine dell'attività missionaria. I Missionari Cappuccini bolognesi-romagnoli sono presenti in sei parti del mondo: la loro presenza francescana e il loro servizio ecclesiale sono motivo di gioia e di speranza**

San Francesco, dopo la sua conversione, prese la decisione di «andare per il mondo». Allo stesso modo, volle mandare i suoi frati per il mondo,

secondo il modello degli Apostoli, in povertà, in piena fiducia in Dio Padre, portando ovunque la pace, non solo come formula di saluto, ma come

La formazione dei catechisti è il primo compito dei Missionari per creare comunità autosufficienti (le foto della rubrica «Missioni» sono di Gianni Sanna).



## «TRE GIORNI» DI CESENA

Anche quest'anno si svolgerà a Cesena una «tre giorni» di riflessione, di preghiera e di vita comune, riservata ai partecipanti ai Campi di Lavoro 1983 (e a loro amici).

*Tema:* il volontariato

*Luogo:* Convento Cappuccini di Cesena

*Data:* 27 - 28 - 29 dicembre

*Prenotazione:* p. Ezio o p. Ivano, via Villa Clelia, 10 - 40026 Imola - Tel. 0542/23123;

d. Marino Gatti, 61010 Pietracuta (PS) - Tel. 0541/913034. Prenotarsi entro il 20 dicembre.

esperienza di vita.

I frati che oggi vanno per il mondo, nella forma più radicale — cioè fuori della cristianità — «tra i saraceni e gli altri infedeli», non possono non rendersi conto che l'attività missionaria è molto cambiata (CPO «Vita e attività missionaria», 16).

I nuovi contesti ecclesiali, socio-economici e politici, culturali e religiosi, richiedono una nuova teologia della Missione, esigono di conseguenza un modo diverso e nuovo di vivere l'azione missionaria e la cooperazione missionaria. Emerge la dimensione delle Chiese particolari o locali (LG, 23-28; SC, 42; AG, 19-22). Esse non solo appartengono alla Chiesa, ma sono Chiesa di Cristo.

Una conseguenza pratica e giuridica è stata evidenziata nella Istruzione della Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei Popoli o «Propaganda Fide», del 24 febbraio 1969. Prima vigeva lo «jus commissionis», secondo il quale, determinati territori venivano affidati a determinati Istituti missionari, ai quali se ne demandava la completa responsabilità. D'ora in poi, non sono più gli Istituti missionari, bensì sono le Chiese particolari, le Diocesi,

che hanno la responsabilità di se stesse, anche se possono assumere gli Istituti al loro servizio, sulla base di qualche contratto, come è previsto nella stessa Istruzione (CPO, 17).

Noi, Ordini e Istituti, non abbiamo più le «nostre Missioni»; abbiamo, invece, dei fratelli e delle sorelle al servizio della Chiesa locale. Questo non significa perdere i nostri connotati o la nostra caratteristica, ma vivere da «profeti» in un mondo in continua trasformazione, ed avere un respiro ecumenico più profondo. Non possiamo rimanere ancorati al passato, come una nave al porto, che non vuole prendere il largo, ma dobbiamo sciogliere gli ormeggi e puntare fiduciosi verso il futuro.

In altre parole, è oggi che dobbiamo vivere, oggi che dobbiamo essere attenti alle sollecitazioni dello Spirito Santo. Attribuire un valore eterno alle esperienze e alle forme espressive del passato, rimanere prigionieri delle istituzioni, è in contraddizione con le intenzioni originarie di san Francesco.

I Cappuccini bolognesi-romagnoli hanno missionari in molte parti del mondo, che si impegnano a formare dei leaders locali — clero, religiosi, catechisti, laici — si dedicano alla formazione delle comunità cristiane, a sviluppare in esse i diversi ministeri, a dar loro maggiore responsabilità, a renderle autosufficienti; sostengono la promozione umana di quelle popolazioni, con opere sociali, come ospedali, scuole, acquedotti.

Questi nostri confratelli, presenti in Kambatta, Tanzania, Sud-Africa, India, Canada e Belgio, sono per noi motivo di grande gioia e di vanto, ed assicurano, con la loro presenza, la comunione con le Chiese sorelle e con la Chiesa universale.

Parlando con i Missionari del Kambatta, che costituiscono il numero più grande dei nostri confratelli impegnati nel Terzo Mondo, mi sono sentito incoraggiato a continuare in questa linea ecumenica.

Finché abbiamo confratelli missionari nelle diverse Chiese locali del mondo, questi debbono sentirsi pienamente amati, seguiti, incoraggiati, aiutati.

La loro presenza è un richiamo alla figura di san Francesco: un modo di essere, una esperienza di identificazione con tutto ciò che c'è di più semplice, di più fraterno, di più umile, rendendo possibile l'emergere del meglio che è nascosto nel cuore di ogni uomo.

## Ho battezzato una donna «fuga»

di p. SILVERIO FARNETI

**I «fuga» sono gli artigiani e gli artisti del Kambatta-Hadya, da sempre emarginati. La comunità cristiana hadya ha cambiato atteggiamento ed ha accolto la prima «fuga». Ora la porta è aperta anche per gli altri**

Jajura, 7 gennaio 1983: mattino di Natale. È dedicato al battesimo delle famiglie. Nella notte, ci sono stati i battesimi dei giovani, ragazzi e ragazze. Io so che tra i battezzandi di questa mattina i sarà una persona anziana e sola. Non verrà con il marito e i figli: il marito è morto, e i figli, tutti adulti, sono andati ognuno per la propria strada.

Aspetto il suo turno con un misto di curiosità, e di ammirazione. La donna è una «fuga»: è la prima «fuga» della Comunità di Jajura, che riceve il battesimo. Tra i kambatta, ci sono già diversi «fuga» cristiani; tra gli hadya è un fatto molto raro. Si accosta timida e fiduciosa, accompagnata dalla madrina, come qualsiasi catecumeno. Niente di particolare, direte voi. E, invece, sì: è proprio tutto particolare.

### L'uomo lavora il legno, le pelli, il ferro

Il «fuga» è una figura interessante e unica nella società del Kambatta-Hadya e in molte altre società in Etiopia. In una società prevalentemente agricola, come quella del Kambatta-Hadya, il «fuga» costituisce l'artigiano, l'artista, colui di cui non si può far a meno, perché è l'unico capace di costruire le suppellettili necessarie per la casa e per il lavoro. Uomini e donne «fuga» hanno compiti di lavoro ben chiari e specifici.

L'uomo taglia gli alberi, li riduce in tavole e con queste costruisce tavolini, panchetti, panche, ecc. Per il suo lavoro, usa solo un tipo di accetta chiamata «mesana» e un altro strumento chiamato «matrebia», che serve per rendere la tavola quasi liscia e dello spessore e forma richiesti.

Concia le pelli con un sistema primitivo ma efficace, facendo uso di

erbe, sale di roccia e altri ingredienti naturali. Le pelli vengono conciate più o meno soffici, secondo l'uso che se ne farà: una volta servivano anche per i vestiti, ora servono per materassi, tamburi, selle e per otri in cui conservare e trasportare granaglie.

Questo ultimo uso va rapidamente scomparendo, con l'introduzione di sacchi di iuta e tela. L'uomo, inoltre, produce oggetti per l'agricoltura: aratri, vari tipi di zappe, accette, ecc.

### La donna lavora l'argilla

La donna, invece, confeziona tutto ciò che richiede la lavorazione dell'ar-

**Le donne della tribù «fuga» sono le artiste dell'argilla.**





Nella comunità cristiana hadya, fino a ieri, mancavano i «fuga».

gilla: anfore per l'acqua, vasi per cucinare, per conservare il caffè, la ricotta, il sale e il pepe. Alcune anfore, quelle che vengono usate per le feste per la confezione della «tallà», hanno una capienza anche di 70-80 litri.

Tutti gli attrezzi da cucina vengono dai «fuga». Lavorando la creta, la donna non usa ruota o altre facilitazioni: tutto viene fatto a mano, con destrezza e precisione. Confeziona anche grandi piatti, che servono per abbrustolire il caffè e le granaglie.

Tra i «fuga» i vari lavori sono divisi così bene che, se una donna tentasse di conciare una pelle o un uomo tentasse di confezionare un vaso, sarebbero pasticci. I «fuga», quindi, mantengono vivo l'artigianato in Kambatta-Hadya.

Eppure non erano accettati dagli altri come parte integrante della società: erano tenuti ai margini e considerati persone di rango inferiore. Non avvenivano matrimoni tra «fuga» e «non-fuga»: c'era, negli altri, un fondo di disprezzo. Le ragioni di questo rifiuto è difficile scoprirle, perché radicate da sempre.

Probabilmente, una delle principali ragioni era costituita dal fatto che i «fuga» non possedevano la terra e non la lavoravano, e, in più, non possedevano animali da pascolo. La terra e gli animali erano considerati l'unica fonte di ricchezza: chi non aveva o non lavorava la terra, non era un uomo. L'uomo era per la terra e la terra per l'uomo.

Ho descritto tutto al passato, perché effettivamente — da qualche anno a questa parte — le cose stanno cambiando. Non si è ancora arrivati alla

integrazione completa — per esempio, nel matrimonio — ma ci si è avviati verso una migliore stima e comprensione dei «fuga».

Un'altra ragione della loro emarginazione era il fatto che i «fuga» mangiavano di tutto, anche carne non sgozzata, o carne di animali trovati morti: questo un kambatta-hadya non lo farà mai. Ora, anche i «fuga» hanno cominciato a lavorare la terra, a tenere l'«insèt» attorno a casa, ad allevare qualche animale, pur continuando ad esercitare il loro mestiere.

### I loro usi e costumi

I «fuga» credono in Dio: non in un essere indefinito, ma personale, che può avere comunicazione con gli uomini. Questo avviene attraverso lo stregone, che è considerato un intermediario tra Dio e i «fuga». Lo stregone si esprime sempre in questo modo: «Io riferirò a Dio; Dio mi ha detto; mi consiglierò con Dio, prima di darti una risposta...».

La parola che gli hadya — cristiani o no — usano per significare Dio è la stessa usata dai «fuga»: «WA».

La famiglia è strutturata con leggi abbastanza precise. A parte il lavoro specifico dell'uomo e della donna, sul quale non avvengono interferenze, la donna procura il cibo per la famiglia, e l'uomo i vestiti e le altre cose necessarie. Le due economie sono indipendenti. Quello che la donna guadagna con il suo lavoro, viene amministrato da lei; quello che l'uomo guadagna con il suo lavoro, viene amministrato da lui.

Il matrimonio viene contratto, più o meno, alla stessa maniera degli altri.

I funerali sono anche più solenni, e così pure la festa della Croce (festa prettamente cristiana) viene celebrata solennemente anche dai «fuga». Praticano la circoncisione, sia agli uomini che alle donne. Esiste, anche tra i «fuga», la poligamia e il divorzio. Quando due si separano, non fanno divisione di beni; ognuno va per la sua strada. I figli piccoli vanno con la madre, i grandi con il padre.

Forse questo è dovuto al fatto che la donna e l'uomo hanno un lavoro che dà loro la sicurezza di non dipendere economicamente da nessuno.

### Dio è padre anche dei «fuga»

Questa concezione negativa sul «fuga» si rifletteva anche nei cristiani e nei catechisti. C'era un sentimento di rigetto, non tanto forse dovuto a disprezzo, quanto al preconcetto che i «fuga» non fossero capaci di recepire il Vangelo.

D'altra parte, i «fuga» stessi si erano fatti molto spesso la convinzione che il cristianesimo non era per loro. Ho impiegato anni a convincere i catechisti a tentare una evangelizzazione tra i «fuga».

Era, naturalmente, una concezione sbagliata da ambo le parti; quando la rivoluzione ha dato a tutti parità di diritto, c'è stato un afflusso di «fuga» nella Chiesa ortodossa, perché la Chiesa ortodossa non ha chiesto loro nessun periodo di catecumenato. Questa accettazione fa molto onore alla Chiesa ortodossa, perché erano gli ortodossi i principali dispregiatori dei «fuga».

Alcuni anni fa, avevo notato, tra i catecumeni del villaggio di Ambido, la presenza di una catecumena «fuga». Pensavo: ce la farà ad arrivare fino in fondo? Tre anni di catecumenato sono lunghi. Invece, ce l'ha fatta; ed ora è la prima cristiana della Comunità di Jajura: ha smentito così l'opinione diffusa che i «fuga» hadya non sono costanti nelle loro decisioni.

La Comunità l'ha accettata molto bene, ed anche questo è bello. Dopo il battesimo, ho fatto al Signore questa preghiera: «Senti, non farmi lo scherzo che questa «fuga» rimanga la sola nella comunità. Un seme vale in quanto ne produce altri. Fa', quindi, che questo seme produca frutto; altrimenti, mi hai fatto fare un battesimo inutile».

Penso che mi ascolterà: d'altra parte, Dio è o non è padre anche dei «fuga»?





P. Silverio e p. Sebastiano: fratelli, confratelli e insieme missionari in Kambatta.

**CORRISPONDENZA DAL KAMBATTA**

## Inaugurata la nuova chiesa di Wagabettà

**Engera e tallà per cinquemila persone; ma soprattutto collaborazione di tutti e sentimento di essere una grande famiglia**

Wagabettà, 9.IX.'83

Carissimo Ezio,

un caro affettuoso saluto a te, e tanti auguri per il Campo di Lavoro che state facendo a Bologna. Prima di tutto, ti devo dire che la chiesa è terminata, ed è veramente bella e atta allo scopo per cui è stata costruita. Puoi immaginare come sono felice.

L'inaugurazione è avvenuta il 7 agosto; non puoi immaginare la gente che c'era. Un conto approssimato, ma abbastanza esatto, parla di 1450 persone in chiesa — pigiate come sardine — e più del doppio fuori: dunque cinquemila persone.

Avevamo invitato una rappresentanza da tutte le missioni, più quanti volevano venire dalle missioni periferiche — Ebba, Barkunchow, Moloto, Kufanna, Kutarata, Otoro — più gli ortodossi della zona e da fuori, i protestanti e i musulmani, più le autorità locali e, naturalmente, frati e suore.

Per i frati e le suore — era il tempo

delle piogge — abbiamo fatto così: sono venuti fino ad Harara con la macchina, poi sono venuti a piedi fino ad Ebba; di là li ho accompagnati io con la Land-rover fino a Wagabettà. Il p. Renzo è venuto in mulo da Jajura.

Pensa: per tutta la settimana di preparazione, non è piovuto a Wagabettà, e il giorno della festa c'era un bel sole; il giorno dopo è piovuto a catinelle. Parlo di settimana di preparazione, perché il Comitato parrocchiale ha fatto le cose in grande: ognuno dei 42 piccoli villaggi della valle doveva preparare e portare alla missione engera e tallà; la carne, invece, sarebbe stata preparata alla missione. Ed è stato bello, il sabato sera, vedere quelli di ciascun villaggio, giungere alla missione, cantando e danzando, con duecento engera ciascun villaggio e tallà a volontà. C'erano quindi 8400 engera — belle e grosse, come le fanno nel villaggio — e tallà a non finire; ed è sorto il problema di dove mettere tutta questa tallà. In definitiva, abbiamo riempito il deposito dell'acqua di un metro cubo (1000 litri) e 4 grossi fusti di duecento litri ciascuno.

È stato organizzato un rigoroso servizio di vigilanza, perché tutta questa roba non sparisse prima del tempo. Per tutta la notte, alla missione, si è prepa-

rata la carne. Al mattino era tutto pronto, e così tutti hanno potuto partecipare alla Messa: molti dentro la nuova chiesa, e ancora di più fuori.

Dopo ci sono state rappresentazioni, canti e danze; e, alla fine, tutti si sono riuniti per l'agape fraterna. La gente è stata divisa in lunghe file, poi sono state apparecchiate le tavole, cioè sono state allineate le foglie lunghe e larghe dell'insèt sul terreno; e tutti hanno mangiato, seduti per terra. Ti rendi conto di che cosa vuol dire dar da mangiare in una volta a 5000 persone, stando attenti che tutto proceda ordinatamente e che ce ne sia per tutti?

Tutto è andato proprio bene e, alla sera, ero stanco morto, ma contento. Ero e sono contento soprattutto perché la gente mi pare abbia capito il significato di una chiesa nuova e l'impegno morale che essa comporta. Alla fine delle piogge, faremo una settimana di animazione comunitaria, proprio per approfondire il significato di «chiesa»: come costruzione e come popolo di Dio.

Ora si tratta di fornire la chiesa delle cose necessarie, soprattutto delle panche che, da sole, verranno a costare alcuni milioni. Spero che la Provvidenza non si dimentichi di noi, proprio adesso.

Ti abbraccio

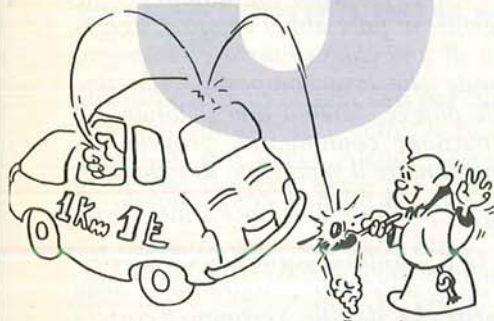
p. Sebastiano Farneti

P. Sebastiano davanti alla vecchia chiesa di Wagabettà.



1 KM 1 LIRA: PERCHÉ  
LA SOLIDARIETÀ ARRIVI  
PIÙ LONTANO

Sono 5.000 ogni anno i ragazzi del Kam-batta-Hadya che frequentano le scuole della Missione: scuole che il Governo ben volentieri continua a lasciare sotto la direzione dei Missionari, e a loro spese. Agli alunni vengono chieste L. 3.000 all'anno e non tutti riescono a pagarle. Se vuoi, puoi aiutarli così: impegnandoti a dare 1 lira per ogni chilometro che farai con la tua auto. È una proposta un po' nuova e un po' strana, ma che ti darà la possibilità di fare un po' di bene, ogni giorno, senza neanche accorgertene. Tu vai tranquillamente per la tua strada e intanto dai la possibilità a qualcuno, meno fortunato di te, di trovare e di percorrere un po' meno faticosamente la sua strada. Il modo? Richiedi l'adesivo, segna i chilometri già fatti, incolla l'adesivo sul vetro dell'auto e poi, il 21 maggio di ogni anno, conta i chilometri che hai percorso: 1 km 1 lira. La strada della vita diventerà più bella per te e per tutti.



SEGRETARIATO MISSIONI  
ESTERE PP. CAPPUCCINI

VIA VILLA CLELIA 10  
40026 IMOLA  
TEL. (0542) 23123  
C.C.P. 15916406

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

# Una proposta concreta per l'Anno Santo

*Sorelle e fratelli carissimi, vi comunico le principali indicazioni emerse nel corso del Congresso interobbedienziale nazionale, che ha visto raccolti in Loreto, dall'11 al 14 settembre, Padri Assistenti e laici impegnati nella guida delle Fraternità, avente come argomento di meditazione e di confronto «L'OFS d'Italia a vent'anni dal Concilio e a cinque dalla nuova Regola».*

A chi venisse il dubbio e si ponesse la solita domanda: «Se si spendessero meno parole e più opere, visto che la messe è tanta e che gli operai sono pochi, non sarebbe più efficace l'umana collaborazione ai piani di Dio?», faccio presente che uno dei temi sui quali si è maggiormente insistito nel Convegno, è stato proprio la formazione.

Una formazione a livello storico, teologico ed apostolico, dalla quale dipende l'effettiva qualificazione dell'OFS nella vita ecclesiale e nella situazione temporale; ad essa si riferisce chiaramente Giovanni Paolo II quando esorta: «Amate, studiate, vivete la Regola». Questa sollecitazione, rivolta a tutti i francescani, trova una ulteriore sottolineatura nel brano: «Per quanti hanno responsabilità specifiche nell'Ordine francescano secolare, auspico unità d'intenti ed una precisa volontà, perché possano essere animatori e guide illuminate, precedendo i fratelli nell'amore al Vangelo e nella fedeltà alla Chiesa».

Si è riflettuto sull'urgenza della formazione, sia iniziale che permanente, a livello innanzitutto teologico, incoraggiando vivamente la partecipazione a corsi di teologia per laici, una più attenta lettura dei documenti della Chiesa, delle fonti francescane e della stampa cattolica, che stabilisce un contatto con la realtà quotidiana.

Si sono proposti nuovi strumenti di formazione, come la costituzione di un'équipe interobbedienziale, che indichi e coordini le linee fondamentali per un programma da seguire nella forma-

zione iniziale (noi della Famiglia cappuccina abbiamo già una guida esperta nel numero speciale di «Vita Francescana» n. 2, 1983).

Tenuto conto, poi, che la Regola afferma che la Fraternità «dovrà essere l'ambiente privilegiato per sviluppare il senso ecclesiale e la vocazione francescana, nonché per animare la vita apostolica dei suoi membri» (art. 2), si è esaminato se le nostre Fraternità locali, regionali, nazionale, rispondano a questa primaria esigenza di essere fattori di formazione nella molteplicità delle situazioni e necessità attuali.

In un gruppo di studio, è stata sottolineata l'opportunità di mettere a disposizione delle Fraternità più tempo, sia da parte degli Assistenti che da parte dei dirigenti; di usare — nelle riunioni — un linguaggio più semplice, lasciando spazio al dialogo fraterno; di valorizzare gli anziani, per lo spirito evangelico di cui sono ricchi, curandone però l'apertura alla nuova liturgia e ai problemi del mondo.

Nella situazione attuale di rapido ricambio socio-culturale, per un positivo rapporto con il mondo nel quale i francescani secolari vivono ed operano, occorre presentarsi con quella forza e quello stile propri di chi è saldo nella fede e nei principi.

Martedì 13 settembre, dopo il lavoro quotidiano, abbiamo incontrato Manuela Mattioli, Presidente internazionale, giunta dall'Africa, dove aveva visitato numerosi giovani francescani: essi chiedono ai fratelli del mondo di aiutarli a crescere nella fede, chiedono preghiere, testi sacri, testimonianze, strumenti e guide di formazione.

Per celebrare l'Anno Santo con un gesto concreto, dunque, i Congressisti invitano i fratelli e le sorelle d'Italia:

— ad accogliere l'invito della Presidente internazionale al gemellaggio tra le Fraternità italiane e quelle dell'Africa; — a sostenere il gemellaggio con impegno finanziario personale, proporzionato alle possibilità di ciascuno;

— a diffondere l'iniziativa attraverso i mezzi della stampa.

Il Congresso si è concluso mercoledì 14 con la concelebrazione eucaristica e con le parole di Mons. Loris Capovilla, che ha sottolineato la nostra appartenenza ad un Ordine di persone che, cresciute nel cenacolo, escono per portare nel mondo il messaggio dell'amore, e ci ha invitato a mettere nelle nostre case la croce come simbolo di amore liberante per tutti.

Sorella Nazzarena Calzavara

## CRONACA O.F.S.

### Cesena, 23-31 luglio: settimana di vita fraterna

Di fondamentale importanza per la vita della Fraternità regionale e per quella delle singole Fraternità che vi hanno inviato i propri confratelli, si è svolta, nello scorso mese di luglio, a Cesena, una settimana di vita fraterna. La partecipazione è stata molto viva e attenta da parte di tutti, e ognuno ha offerto con francescana letizia il proprio contributo, perché si instaurasse quel clima di gioiosa fraternità che ha caratterizzato l'intera settimana.

Come di consueto, ogni giornata è stata organizzata da una diversa Fraternità (Lugo, Bologna, Rimini, Imola, Cesena) e l'attenzione dei partecipanti è stata tenuta sempre viva da coloro che, giorno per giorno, hanno tenuto conferenze e svolto riflessioni sui vari temi: tutti molto interessanti, e affrontati con competenza e profondità dai relatori.

Proprio tale cura nella trattazione non permette di riportare tutto ciò di cui si è parlato, ma certamente i partecipanti hanno portato nelle singole Fraternità il frutto delle parole dette e, soprattutto, lo spirito autenticamente francescano vissuto in quella settimana.

### Relazione annuale della Fraternità O.S.F. della Parrocchietta (Roma)

La nostra Fraternità O.F.S. è sicuramente fra le più recenti sorte nella capitale, avendo poco più di un anno di vita. È formata da 25 francescani secolari con due soli professi. Animata dall'Assistente p. Corrado Corazza e da Quirino Berardi, la Fraternità, oltre ad approfondire lo studio della Re-

gola è a promuovere dibattiti in proposito, non ha trascurato le iniziative assistenziali ed ha favorito la divulgazione della stampa cattolica, allestendo una riuscita «fiera del libro» ed organizzando un partecipato pellegrinaggio nei luoghi francescani.

Le consuete adunanze di fraternità sono sempre molto seguite; alcune volte — come nella solennità di Pentecoste — si è cercato di coinvolgere la comunità parrocchiale in un discorso di impegno francescano. La Fraternità, pur all'inizio del suo cammino, ha notevolmente puntato sul costruire un vero senso di amicizia e di amore tra tutti i membri. (Quirino Berardi).

### Il Centro regionale è ora gestito dai francescani secolari

Potremmo chiamarla «continuità nel cambiamento»: il Convento dei Cappuccini di Castel S. Pietro è passato ora, in uso totale, ai francescani secolari. Si tratta di un cambiamento radicale, o di una continuità lentamente maturata?

Di fatto, il Convento era, da tempo, sede del movimento francescano laicale e il P. Superiore era anche Assistente spirituale della Fraternità locale e regionale. L'atto notarile ha chiarito la situazione, attribuendo ai laici francescani una sede, con piena autonomia, e lasciando ai Religiosi la cura della chiesa e delle anime.

**I Ministri delle Fraternità O.F.S. della Romagna hanno eletto, il 23 ottobre, il nuovo Consiglio regionale. Ministra è stata confermata Nazzarena Calzavara; il Consiglio è formato da: Rosanna Baruzzi, Ermes Benati, Luisa Dominici, Giannetta Graziani, Sisto Leoni, Florio Magnani, Alfiero Perini, Dafne Rimondi, Cesarina Simoncini, Giorgio Torri, Marisa Zaccaria.**



Stendardo della Fraternità O.F.S. di Imola.

L'Assistente, poi, sabilisce un tramite tra i frati e i francescani secolari: egli resta, pur senza responsabilità dirette di carattere giuridico ed amministrativo, come guida illuminante e come collaboratore dell'Ordine francescano secolare regionale e locale.

Il Convento è ora una sede adatta per l'accoglienza dei laici francescani e consentirà loro la necessaria autonomia per le loro attività. Le iniziative caritative, spirituali e culturali, che già erano in atto, saranno certamente continuate e intensificate. (Anna Paccioni).



# San Leopoldo da Castelnovo: in nome di Dio a servizio degli uomini

di p. LINO RUSCELLI

**Esperto in umanità e divinità: uomo, religioso, sacerdote e confessore, per lenire, con rispetto e dolcezza, il dolore degli uomini; per riconciliare gli uomini con Dio**

**Un cuore capace di accogliere ogni uomo**

«Padre, come fa a confessare per tanto tempo?».

«Vede — rispose sorridendo p. Leopoldo — è la mia vita».

«Ma la sua salute è malferma; bisognerà che pensi a qualche sosta».

«No, no, per carità; sarebbe la mia morte».

Vivere, nel senso evangelico, è consumarsi per il regno di Dio a servizio degli uomini, che Dio ama. Così aveva interpretato la vita p. Leopoldo da Castelnovo, che dedicò dieci-quin dici ore al giorno, per mesi, anni...: quarant'anni a completa disposizione degli uomini. Quasi non bastasse questa fatica, per molti anni lo consumò dentro un male misterioso, che, alla fine, si rivelò per un tumore maligno, prima mobile poi fissato all'esofago. Negli ultimi tempi, i dolori lancinanti, accompagnati da svenimenti e da convulsioni spasmodiche, diedero all'offerta della sua vita il sapore del martirio. È morto ai piedi dell'altare dell'infermeria, durante l'estremo tentativo di celebrare l'ultima Eucarestia.

Era la mattina del 30 luglio 1942. Non è una data del medioevo!

C'è chi batte tutte le strade per andare in cerca degli uomini e c'è chi li attende giorno e notte sulla soglia di casa. È inutile chiedersi chi ha ragione. Il problema è un altro: possedere o no un cuore capace di accoglierli, di riempire il vuoto, o di lenire il tormento che gli uomini si ritrovano dentro.

Il p. Leopoldo non è mai andato, ma li ha sempre aspettati. Bramava l'incontro con gli uomini con la stessa sete con cui bramava l'incontro con Dio. Piuttosto che macerare i sandali sulla strada, preferiva macerare se stesso nel nascondimento, sull'esempio classico del seme che marcisce per diventare pane per gli altri. Di uomini ne sono andati tanti da lui, piccolo uomo dalla figura insignificante, mascherata dal saio francescano. Ma non ci andavano per il saio, no. Ci andavano per lui, o meglio, per quella ricchezza che lui nascondeva nel cuore.

Il p. Leopoldo li aspettava dentro una piccola cella, di pochi metri quadrati, con poca aria e poca luce, con molto caldo d'estate e molto freddo d'inverno. Gli uomini si succedevano l'uno dopo l'altro, dopo ore di attesa, come la gente davanti ad una sorgente di acqua fresca di montagna. Non era solo povera gente angosciata dai problemi quotidiani, ma gente di ogni ceto e grado sociale, civile e religioso. Tutti con un unico scopo: trovare la pace del cuore.

**Confessore e penitente, insieme, di fronte al mistero pasquale**

Sia chi aspettava dentro quella piccola cella che chi entrava era consapevole di non trovarsi in un ufficio per prestazioni sociali, o di tipo psicologico o psichiatrico. Il p. Leopoldo era uomo, religioso, sacerdote, confessore. Quest'ultima qualifica era la sua vocazione e la sua missione, da vivere nel profondo della coscienza e da non tradire nell'incontro con gli uomini. Egli non permetteva mimetizzazioni. Da uomo, accoglieva gli uomini con signorilità e rispetto. Allargava le braccia, dicendo: «Eccomi, signore. S'accomodi, s'accomodi!». Da confessore, strappava garbatamente la maschera, e, al di là dei problemi esposti dai suoi interlocutori, metteva a nudo le radici



San Leopoldo, fotografato 8 giorni prima della morte, avvenuta il 30 luglio 1942.

del cuore; al di là della qualifica professionale e della divisa, faceva emergere il penitente.

Accolto da uomo a uomo, il penitente finiva per trovarsi creatura di fronte al creatore, figlio davanti al Padre, peccatore di fronte a Dio. Allora, con solennità partecipata, il p. Leopoldo celebrava il sacramento della riconciliazione, e la cella confessionale era trasformata in piccolo santuario, dove confessore e penitente facevano esperienza del mistero pasquale, assaporando i frutti di un amore infinito, che rimane imperituro al di sopra di ogni tempesta e di ogni distruzione. Forse per questo la piccola cella è rimasta intatta fra le macerie della chiesa e del convento, durante l'incursione aerea del 14 luglio 1944: monumento di questo amore che sfida il potere del male.

A distanza di quarant'anni, la cella è ancora là, dentro la città di Padova, a poca distanza dalla imponente

basilica del confratello Antonio. Ma lui, il p. Leopoldo, non siede più sulla vecchia poltrona. Nonostante la rassegnata ribellione di una immensa folla ancora bisognosa di lui, sorella morte se l'è portato nel cimitero della città tra i fratelli in attesa della risurrezione.

Ma gli uomini continuano ancora ad andare in cerca di lui. L'incessante pellegrinaggio e il fascino della sua santità si sono imposti all'autorità della Chiesa, che il 16 ottobre di quest'anno lo ha elevato alla gloria degli altari.

Ora il p. Leopoldo è san Leopoldo da Castelnuovo, cappuccino.

### Una generazione chiamata alla riconciliazione

Il mese di ottobre di questo anno rimarrà nella storia della Chiesa come data del secondo Sinodo presieduto da Papa Giovanni Paolo II.

Centoventi vescovi, responsabili ed esperti della vita della Chiesa, sono radunati a Roma, sotto la presidenza del Papa, per radiografare la crisi del sacramento della riconciliazione e della penitenza, e indicare prospettive di ripresa. Se mai c'è stata una generazione chiamata alla riconciliazione e alla penitenza, questa è la nostra. Eppure, stranamente, né i sacerdoti né i penitenti sono attratti al confessionale, come luogo naturale d'incontro per una risposta a tale chiamata.

Al centro e al di sopra dell'autorevole assemblea dei vescovi a Roma, qualcuno ha voluto che spiccasse l'insignificante figura di questo cappuccino. Il p. Leopoldo non ha parlato e non ha scritto di riconciliazione e di penitenza, ma ha consegnato se stesso a Dio e agli uomini, perché gli uomini fossero riconciliati. E, a gloria di Dio e a felicità dei protagonisti, la riconciliazione si è verificata, puntualmente ad ogni incontro, per 40 anni.

Chi offrirà maggior contributo alla soluzione della crisi del sacramento della penitenza? L'autorità dei vescovi o la santità di quest'umile frate confessore? Nessuno ha più voglia di accumulare materiale da offrire in pasto ai contestatori dell'autorità. Tutti abbiamo contribuito, distruggendo o conservando, a demolire. Ora la Chiesa e l'umanità hanno bisogno solo di costruttori, nella verità.

Intanto è meraviglioso che Papa, cardinali e vescovi, accolgano l'esperienza di un umile frate del nostro secolo, mentre si consultano a così alto



Giovanni Paolo II in visita alla tomba di san Leopoldo. Il Sinodo sulla Penitenza ha chiesto aiuto a questo piccolo grande Cappuccino.

livello sulla crisi del cuore dell'uomo. Mentre aspettiamo con umiltà e quasi con impazienza le conclusioni dell'autorità della Chiesa, meditiamo in silenzio sui criteri che hanno guidato l'esperienza del novello santo.

### Al di sopra di tutto, la verità e l'amore

Il p. Leopoldo credeva nel sacramento della penitenza, che chiamava il «grande sacramento», dove si raccolgono i frutti della grazia di Dio e di ogni altro apostolato. «Somma grazia del Padrone Iddio — diceva — è quella di trovare un vero confessore e direttore del proprio spirito».

Il p. Leopoldo odiava gli equivoci: «Quando confesso e do consigli, sento tutto il peso del mio ministero, e non posso tradire la mia coscienza. Quando ho la stola sulle spalle, non ho paura di nessuno: prima e soprattutto la verità».

E la verità era che il confessore è ministro di Dio e chi si presenta a lui è peccatore e penitente. Per chi non ne fosse stato cosciente, era suo dovere renderlo cosciente. A questo scopo usava la dolcezza, ma anche l'autorità di Dio, di cui si sentiva investito.

Il p. Leopoldo era un esperto della legge morale e, ancora di più, un esperto del cuore di Dio. Legge e misericordia trovavano sempre nel suo cuore di uomo e di sacerdote il modo di trasformare l'incontro con i peccatori in una operazione di salvezza.

Il p. Leopoldo era un esperto in umanità. La sua esperienza era frutto di un immenso amore per gli uomini e di lunghi anni di paziente osservazione. Con intelligente discrezione osser-

vava tutto: il vestito, lo sguardo, l'espressione del volto, la voce. Aveva imparato a conoscere l'interno dall'abito esterno. E mirava dritto al cuore delle persone.

Il p. Leopoldo non si sostituiva alla persona che aveva davanti; ma, con rispetto, ora con dolcezza ora con autorità, indicava al penitente la strada e i mezzi per giungere alla maturità umana e cristiana. Non si sentiva padrone della fede degli altri, ma servo.

Il p. Leopoldo sentiva e trattava la persona che aveva davanti come unica e irripetibile, per la quale egli poteva essere occasione di salvezza, ma anche di rovina eterna. Trattava l'ultima persona della giornata con la stessa freschezza di cuore con la quale aveva accolto la prima.

Infine, per il p. Leopoldo, ogni penitente diventava un amico, per il quale impegnare il proprio cuore e la propria vita. Riconosceva le persone incontrate, sia pure una sola volta, anche dopo 10-20 anni.

Piccole regole di un piccolo uomo, che aveva liberamente scelto di stare sepolto vivo per 40 anni in una piccola cella-confessionale di pochi metri quadrati per amore degli uomini. Ogni uomo che l'ha incontrato in quel sepolcro ha ritrovato la risurrezione, e lui, alla fine, si è ritrovato nella gloria dei santi. Dio solo sa a chi tocchi risolvere la crisi del sacramento della riconciliazione, oggi. Ma, se ogni sacerdote accettasse di farsi piccolo, con queste piccole regole, anche gli uomini di oggi, forse, guarderebbero le piccole celle dei confessionali in una luce diversa e con rinnovata speranza.

# Beato Geremia da Valacchia: fratello infermiere

di p. ANDREA MAGGIOLI

**Per 40 anni, fu infermiere nel Convento dei Cappuccini di Napoli: la sua eroica carità viene proposta come modello francescano e cristiano**

Il 20 giugno 1556 Jon Kostist — questo il nome di battesimo di fra' Geremia — nacque a Tzaro nella Valacchia, l'attuale Modavia inferiore, in Romania, figlio di agricoltori benestanti.

Giovanissimo lasciò la casa paterna, e, dopo alcuni anni di peregrinazioni, giunse a Napoli nella quaresima del 1578. Qui si mise in contatto con i Cappuccini, che già conosceva, e si presentò al Ministro Provinciale, chiedendo di essere accolto nell'Ordine.

Emise la professione religiosa l'8 maggio del 1579: gli furono assegnate varie mansioni in diversi conventi, finché nel 1585, venne destinato al Convento di S. Efrem, a Napoli, con l'incarico di assistere i frati ammalati. È proprio in questo compito, svolto per 40 anni, che espresse la sua carità.

Seguire un gran numero di ammalati, alcuni dei quali gravi, non è cosa facile; ma fra' Geremia li serviva, li consolava, in ogni modo cercava di rendere meno dolorosa la loro permanenza in infermeria.

Non svolse la sua preziosa opera solo a favore dei frati, ma curò con amore fraterno tutte le persone che bussavano al Convento, poveri o ricchi. Molti erano coloro che lo mandavano a chiamare, perché li curasse e anche li consigliasse.

Nella preghiera quotidiana, nel profondo rapporto con Dio, trovò la forza per portare avanti, per così lungo tempo, il compito affidatogli.

Testimonianze raccontano che una notte, mentre era in preghiera, ebbe una visione della Madonna: la notizia dell'evento si divulgò per la città e subito fu riconosciuto dal popolo come il «frate santo».

Nel febbraio del 1625, recatosi a Torre Del Greco per visitare il Gran

Camèrlego del Regno, fu colpito da polmonite, e, al ritorno nel Convento di Napoli, morì nel marzo dello stesso anno.

Immensa fu la folla accorsa per i suoi funerali, e, fin dal settembre di quell'anno, si iniziò la raccolta di testimonianze sulla sua vita; solo il 18 dicembre 1959 il papa Giovanni XXIII ne proclamò l'eroicità della vita, additandolo agli uomini d'oggi come esempio luminoso di carità e modello di vita francescana e cristiana. Il 30 ottobre, Giovanni Paolo II lo ha solennemente dichiarato «beato».



Il beato Geremia da Valacchia: per 40 anni da fratello accanto ai sofferenti.

IN MEMORIA

## È morto p. Vittorio Onofri

**Il 15 settembre, per una tragica disgrazia, è deceduto il p. Vittorio. Ai suoi funerali — sia a Ferrara che a Cento — grande folla ha testimoniato la stima di cui era oggetto. Pubblichiamo la lettera con cui il Superiore provinciale ne ha notificato la morte ai confratelli**

Bologna, 16 settembre 1983

Carissimi,

è con grande dolore, lenito solo dalla speranza cristiana, che torno ad annunciarvi una morte improvvisa: quella del nostro Confratello

P. Vittorio Onofri

avvenuta nel pomeriggio di ieri, 15 settembre 1983, in seguito alla caduta da una impalcatura, allestita nella nostra chiesa di Ferrara.

Tutti sapevamo che già da tempo soffriva di uno stato pre-leucemico cronico, contenuto mediante trasfusioni settimanali e frequenti controlli clinici. Anche per questo la sua scom-

parsa in quel modo lascia un amaro disappunto in noi e nei medici che lo seguivano con tanta premura, sebbene il vivere giorno dopo giorno gli costasse sempre più caro.

Nato a Cento di Ferrara il 15 luglio 1921 e battezzato col nome di Pietro, vestì il nostro abito col nome di Vittorio il 1° agosto 1938 ed emise la prima professione il 2 agosto 1939. Compiuto il corso degli studi filosofici e teologici a Forlì, Lugo e Bologna venne ordinato sacerdote il 1° marzo 1947.

Di mente vivida e versatile, si distinse subito per le sue qualità e capacità nelle mansioni affidategli dall'ob-



P. Vittorio Onofri

la cultura e, non di rado, anche dell'arte.

Gli anni e la malattia che lo minava sembravano non averne attenuata la carica vitale e l'amore per l'esistenza. Tuttavia, sebbene non facesse pesare — cosa rara — la precarietà della sua salute, da qualche frase trapelava un affiochimento che via via ne riduceva la prorompente personalità in limiti sempre più angusti, fino alla linea invisibile che divide e insieme unisce la vita presente all'aldilà.

Per la sua religiosa umanità, il padre Vittorio, nostro carissimo fratello, lascia un grande vuoto e un largo rimpianto in tutti noi.

Insieme lo raccomandiamo al Padre della misericordia, affinché, per la mediazione di Cristo e per l'intercessione della Vergine, lo accolga nel suo regno di luce e di amore.

Vostro aff.mo  
P. Venanzio Reali  
Min. Prov. O.F.M. Cap.

bedienza. Nel suo cammino religioso-sacerdotale, ricoprì delicati incarichi. Fu ripetutamente insegnante e Direttore nei nostri seminari; Presidente a Castelbolognese e Direttore della Tipografia; più volte Vicario e Superiore, sempre a Castelbolognese. Attualmente era Superiore nel convento di Ferrara.

A Ferrara, città del suo cuore, era molto apprezzato dalle autorità religiose, che lo invitarono più volte a predicare nella Cattedrale e gli affidarono l'insegnamento religioso nelle scuole statali.

Temperamento esuberante e instancabile, spese le proprie energie, a volte in maniera prodiga, fino all'ultimo istante della vita. Di parola fluida e suggestiva, sapeva rivestire immagini e concetti con facilità sorprendente, e tutti lo ascoltavano volentieri, specialmente nelle omelie festive. Per questa sua affabilità, si rendeva piacevole nella conversazione e sapeva circondarsi, senza avvedersene, di amici e simpatizzanti.

Sensibile all'amicizia e al bello e consapevole delle proprie qualità personali, sapeva esibirle con intelligente, e a volte ingenua, signorilità. Sotto questa veste brillante e accattivante, si nascondeva un uomo ligio alla nostra vita e alle nostre tradizioni, che difese con amorosa tenacia.

Amante del lavoro, anche manuale, portò avanti per molti anni un laboratorio di rilegatoria, offrendo un prezioso contributo alla salvaguardia del-

## FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

VIRGINIA MAZZANTI  
(† 3 aprile 1983)

MARIA CARINI GIROTTI  
(† 8 aprile 1983)

ELENA BECCARI FARINA  
(† 8 aprile 1983)

AMELIA SIVIERI TONIUTTI  
(† 13 aprile 1983)

IDA BASSINI  
(† 30 giugno 1983)

GIUSEPPINA MINOZZI BONI  
(† 23 luglio 1983)

EMILIA BIAVATI FRASCARI  
(† 29 luglio 1983)

MARIA SCHIAVINA BORGHI  
(† 17 agosto 1983)

## FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTELBOLOGNESE

GIUSEPPINA CONTI  
(† 6 ottobre 1983)

ANTONIETTA ZANNONI  
(† 16 ottobre 1983)

## FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO TERME

AURELIA SALIERI ved. TRO-  
CHI  
(† 21 giugno 1983)

LUIGIA BONETTI ved. BADIALI  
(† 10 agosto 1983)

## FRATERNITÀ O.F.S. DI IMOLA

FRANCESCA POGGI  
ved. COBALTO  
(† 10 luglio 1983)

MARIA BORGHI  
(† 29 agosto 1983)

GIOVANNA GINNASI  
(† 10 settembre 1983)

## FRATERNITÀ O.F.S. DI RAVENNA

GIUSEPPINA DE SANTIS  
ved. PALOMBA  
(† 9 aprile 1983)

«Ecco una creatura ben riuscita a nostro Signore. Rendiamo grazie a Dio per le ricchezze che si degna distribuire entro le coscienze, in segno di amore benevolo verso la Chiesa di Ravenna»: così ha detto di lei mons. Tonini, Arcivescovo di Ravenna.

È la mamma di don Franco, parroco di S. Alberto. Francescana secolare, è stata una delle prime collaboratrici del Laboratorio Missionario presso il Convento dei Cappuccini. Ha speso la sua vita per la Chiesa con molta generosità. È stata sepolta con il saio francescano.

Nel testamento, scritto in occasione del 50° di matrimonio, ha scritto, tra l'altro: «Ora, prima che il Signore mi chiami, chiedo veramente perdono dei miei peccati; gli offro quel poco di bene che, col suo aiuto, mi è riuscito di fare. Amo professare la fede cristiana nella Chiesa cattolica e nell'Ordine francescano secolare che abbracciai nel giorno del mio matrimonio. Chiedo perdono ai figli e a quanti ho offeso».

## **Non più soli e lontani da Dio**

All'uomo contemporaneo,  
non di rado tormentato tra l'angoscia e la speranza,  
prostrato dal senso dei suoi limiti  
e assalito da aspirazioni senza confini,  
turbato nell'animo e diviso nel cuore,  
con la mente sospesa dall'enigma della morte,  
oppresso dalla solitudine mentre tende alla comunione,  
preda della nausea e della noia,  
la Beata Vergine Maria,  
contemplata nella sua vicenda evangelica  
e nella realtà che già possiede nella Città di Dio,  
offre una visione serena e una parola rassicurante:  
la vittoria della speranza sull'angoscia,  
della comunione sulla solitudine,  
della pace sul turbamento,  
della gioia e della bellezza sul tedio e la nausea,  
delle prospettive eterne su quelle temporali,  
della vita sulla morte.

(Paolo VI)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)